

GIUSEPPE FISCHETTI

Professore dell'Università di Atene

## NOTE DI FILOLOGIA CLASSICA

I. A proposito del papiro fiorentino edito da A. Carlini  
in ASNP 1966, pp. 5 ss., ovvero del topos «*amore e parto*»  
in poesia greca antica

Ai vv. 9 - 11 di questo Inno a Eirene si legge : (trascuro i segni critici,  
essendo il testo sicuramente integrato) —

*Εἰρήνην, τήνπερ τε Θέμις Διὸς ἐν . . . [*  
10 *ἐν λέκτροις πρώτην καὶ ἀρίστην, γείνατο παῖδα,*  
*ὑμνήσω·*

Per quell' *ἐν . . .* il Carlini propone *ἐδανά[ρακτος]*, il Di Benedetto *ἐνέ[τις ἀγνή]*.  
Sia l'una che l'altra proposta farebbero intendere che Themis generò Eirene  
nel letto di Zeus. Tale senso non risponderebbe alla consueta tecnica formu-  
lare di espressione di fatti come amore e parto.

Propongo pertanto *ἐννηθ[εῖσα]*, cfr. Π 176 *γυνή θεῶ ἐννηθεῖσα*. A con-  
ferma che la stessa cosa possa dirsi altrimenti che con *ἐνάω* e il dativo,  
riporto Pindaro Pyth. 3, 25, Snell (detto di Coronis che tradì Apollo)

*ἐνάσθη ξένον λέκτροισιν*

Ancora Nem. 5, 30 (detto di Peleo che avrebbe tentato la Ippolita di Acasto)

*ὥς ἦρα νυμφείας ἐπέιρα*  
*κεῖνος ἐν λέκτροις Ἀκάστον*  
*ἐνᾶς.*

e ancora h. Aphr. 199 (un pò diverso stilisticamente)

*ἔνεκα βροτοῦ ἀνέρος ἔμπεσον ἐνῆ.*

Alcune considerazioni mi sono di conforto per la bontà della congettura.

In poesia greca antica, quando si narra di donne che generano uomini

o semidèi, è topos che all'idea del parto, di solito, non sia disgiunto l'accento alla vicenda d'amore che ha avuto luogo in precedenza.

Tanto è chiaro da molti esempi, né pretendo essere esauriente :

B 820 *Αἰνεῖας τὸν ὑπ' Ἀρχίσῃ τεκε δὶ Ἀφροδίτῃ,*  
*Ἴδης ἐν κνημοῖσι θεὰ βροτῶ ἐνήθεισα,*

Π 175 *ὄν τεκε Πηλῆος θυγάτηρ, καλὴ Πολυδώρη,*  
*Σπερχειῶ ἀκάμαντι, γυνὴ θεῶ ἐνήθεισα,*

Z 25 = h. 32, 14 *ποιμαίνων δ' ἐπ' ὄεσσι μίγῃ φιλότῃτι καὶ ἐνῆϊ,*  
*ἣ δ' ὑποκνυσαμένη διδυμάωνε γείνατο παῖδε.*

α 71 ss. *Θόωσα δέ μιν τεκε νόμφη,*  
.....  
*ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι Ποσειδάωνι μυγεῖσα.*

λ 261 *ἣ δὴ καὶ Διὸς εὐχετ' ἐν ἀγροίησιν ἰαῶσαι,*  
*καὶ ᾧ ἔτεκεν δύο παῖδ', Ἀμφιρόνα τε Ζῆθρόν τε.*

λ 306 *ἣ δὴ φάσκε Ποσειδάωνι μυγῆναι,*  
*καὶ ᾧ ἔτεκεν δύο παῖδε,*

Nonché λ 241 etc., di cui si veda appresso.

A volte la vicenda d'amore è appena accennata con ὑπό scil. ὑποκνυσαμένη cf. Z 25 etc., ὑποδμηθεῖσα h. 17, 4.

Ξ 492 *τῶ δ' ἄω' ὑπὸ μήτηρ μούρον τέκεν Ἰλιονῆα*  
e cfr. B 820, 742 ss., E 313, λ 299.

Per altro, si noti, l'amore avviene a letto (*λέκτρον, λέχος, ἐνῆϊ* etc.) o nella stanza alta delle donne B 514, Π 184 *ὑπερώιον*.

θ 292 *Δεῦρο, φίλη, λέκτρονδε τραπέομεν ἐνήθεντες.*

Θ 291 *ἥε γυναῖχ', ἣ κέν τοι ὁμὸν λέχος εἰσαναβαῖνοι.*

ψ 296 *οἱ μὲν ἔπειτα*  
*ἀσπᾶσιοι λέκτροιο παλαιοῦ θεσμὸν ἴκοντο*<sup>1</sup>.

A letto cioè era costume — *morem veteris tori* — fare all'amore, anche per Ulisse e Penelope. Meno probabile l'altra interpretazione «sede del vecchio letto».

1. Su questo verso e la fine dell'Odissea si veda L. E. Rossi, La fine alessandrina dell'Odissea e lo ζῆλος ὀμηρικός di Apollonio Rodio, in RFIC 96, 1968, pp. 151 - 163.

Per l'espressione si noti il passo analogo pindarico Pyth. 3, 99

*Ζεὺς πατὴρ | ἤλυθεν ἐς λέχος ἡμερτὸν Θούνα.*

Secondo le congetture di Carlini e Di Benedetto dunque, si dovrebbe intendere che «Temi generò nel letto di Zeus». Dopo quanto detto fin qui — nonché quanto diremo qui di seguito — a me pare che in casi del genere quel che si sottolinea essere avvenuto nel letto (di lui o di lei) è l'amore, non il parto: quest'ultimo avviene poi *δόμῳ, ἐν μεγάροις* etc. di lei o del padre di lei — spesso non si precisa, questo al poeta non interessa gran che, eccetto che, ovviamente, non si voglia proprio precisare il luogo della nascita, come nell'inno ad Apollo <sup>1</sup>. A parte questi casi particolari, si sottolineano il luogo e le circostanze della scena d'amore. Così si veda Pindaro:

Pyth. 9, 15 *ὄν ποτε Πίνδον κλεινεναῖς ἐν πτυχαῖς  
Ναῖς εὐφρανθεῖσα Πενει-  
οῦ λέχει Κρέοισ' ἔτικτεν,...*

Qui, senza dubbio, lo stupendo sfondo delle valli del Pindo, considerata la tendenza a dar risalto all'atto dell'amore e non del parto, va inteso come componente alla scena d'amore tra la Naiade Creusa e il fiume Peneo (e d'altra parte è l'ubicazione del Peneo tra le valli del Pindo, che condiziona l'incontro) e non già come il luogo del parto <sup>2</sup>: certo il testo non esclude

1. Ivi si legge vv. 14 ss.:

*χαῖρε μάκαιρ' ὦ Λητοῖ, ἐπεὶ τέκος ἀγλαὰ τέκνα  
Ἀπόλλωνα ἔ' ἀγαπα καὶ Ἄρτεμιν ἰοχέαιραν,  
τὴν μὲν ἐν Ὀρτυγίῃ, τὸν δὲ κραναῇ ἐνὶ Δήλῳ.*

2. Per una scena d'amore nel letto del fiume Enipeo, le cui sembianze aveva preso Poseidon per amare Tiro, si veda λ 241 - 242

*τῷ δ' ἄρα εἰσάμενος γαιήοχος ἐνοσίγαιος  
ἐν προχοῆς ποταμοῦ παρελέξατο δινηέντος.*

A leggere l'inno omerico 17, 3 ss., si potrebbe avere l'impressione che Leda generasse i Castori sul Taigeto, mentre dal passo analogo dell'inno 33, 4 ss. si ha conferma che l'amore avvenne sul Taigeto, e non il parto.

h. 17, 3 *τοὺς ὑπὸ Ταῦγέτον κορυφῆς τέκε πότνια Λήδι  
λάβρη ὑποδμηθεῖσα κελαινεφέι Κρονίῳ.*

h. 33, 4 *τοὺς ὑπὸ Ταῦγέτον κορυφῆ ὄρεος μεγάλιοι  
μυθεῖσ' ἐν φιλότῃ κελαινεφέι Κρονίῳ  
σωτήρας τέκε παῖδας etc.*

Se nel primo caso h. 17, 3 ss. la posizione delle parole potrebbe pur favorire l'interpretazione inesatta — ma smentita da h. 33, 4 — non avrebbe avuto ragione di essere la

questa seconda interpretazione — e così intendeva per es. A. von Humboldt — ma la prima ha più probabilità di essere la giusta. E infatti, nella stessa Pitica vv. 69 ss., a proposito di Apollo e Cirene, si magnifica la bellezza del luogo dell'amore :

θαλάμῳ δὲ μίγεν ἐν πολυχρόσῳ Λιβύας.

E anche Peana 9, 41 ss. ἐν ᾧ (a Tebe) Τήγερον...

ἔτεκεν λέχει

κόρα μιγεῖσα Ὠκεανοῦ Μελία σέο, Πύθιε.

Ottima la congettura *λέχει* di Grenfell - Hunt, da riferire a *μιγεῖσα* e non a *ἔτεκεν*. Data la presenza nel nostro papiro della parola *λέκτροις*, essa comporta un verbum amandi, che a me pare possa essere *ἐνηθεῖσα*.

Se questa ipotesi è corretta, il poeta alessandrino dell'Inno non eviterebbe esametri spondaici. Si veda p.es. Apollonio Rodio, Argonautica I, 137.

\* \* \*

Tenendo presente questo topos, amore e parto, il primo precisato nel luogo e talvolta nel tempo, come vedremo, il secondo espresso più vagamente, vanno intesi i due passi B 514 ss. e Π 179 ss., su cui G. Jachmann — e dietro a lui F. Codino<sup>1</sup> — hanno sollevato varie obiezioni.

B 514 οὓς τέκεν Ἀστυόχη δόμῳ Ἄκτορος Ἀζειδαο,  
παρθένος αἰδοίη, ὑπερώϊον εἰσαναβᾶσα,  
Ἄρηϊ κρατερῶν· ὁ δὲ οἱ παρελέξατο λάθρη.

Astioche generò ad Ares due figli, nella casa del padre Attore Azeide, dopo aver amato, ancora *παρθένος αἰδοίη* il dio, di nascosto, nel gineceo. È chiaro che Astioche non andò nella stanza alta della casa, vergine pudica,

stessa anfibolia in B 820, ove è chiaro dal testo che sull'Ida Afrodite amò Anchise, non generò ivi stesso Enea, come pur hanno inteso molti, per es. il Monti, Romagnoli, Jachmann etc. (Si veda su, quanto dico di seguito). Lo stesso Foscolo, in vari tentativi, che tradiscono i suoi dubbi (cfr. E.N. III, pp. 198 - 199; 409 - 410), fa avvenire sull'Ida l'amore e il parto :

*Venere bella il partori ad Anchise  
sopra i gioghi dell'Ida, ove una Dea  
con un mortale celebrò imenei.*

1. Si veda Der homerische Schiffskatalog und die Ilias, Köln 1958, pp. 159 - 163, e F. Codino, Introduzione ad Omero, Einaudi, Torino 1965, p. 55.

a generare, come pur a qualcuno è parso di dover intendere, facendo dire al rapsodo *ἀδύνατα* di memoria evangelica. Lo stesso di ha in Π 179 ss.

τῆς δ' ἑτέρης Εὐδωρος ἀρήϊος ἠγεμόνευε,  
 παρθένιος, τὸν τίκτε χορῶν καλῆ Πολυμήλη,  
 Φύλαντος θυγάτηρ· τῆς δὲ κρατὺς ἀργεῖφόντης  
 ἠράσατ', ὀφθαλμοῖσιν ἰδὼν μετὰ μελπομένησιν  
 ἐν χορῶν Ἀρτέμιδος χρυσηλακάτου κελαδεινῆς.  
 αὐτίκα δ' εἰς ὑπερῶν ἀναβάς παρελέξατο λάθρη  
 Ἐρμείας ἀκάκητα, πόρην δέ οἱ ἀγλαὸν νόον  
 Εὐδωρον, —

Anche in questo caso non manca la storia d'amore che precedette il parto di Polimela, colla variazione del particolare che questa volta è Hermes a recarsi nel gineceo, coll'ovvio sottinteso che dovette salirvi anche Polimela, mentre in B 514 va sottinteso che Ares si recasse all'appuntamento, ché anche a quei tempi l'*affaire* non andava altrimenti.

Jachmann, cui evidentemente sfugge la tecnica di questo topos, conclude che «*ὑπερώϊον εἰσαναβᾶσα* παρτ nicht zu τέκεν Ἔρηι, jene Worte zerreißen den Zusammenhang und verrenken den Vorgang».

In verità se *ὑπερώϊον εἰσαναβᾶσα* disturbasse, non si capirebbe neanche l'altro emistichio B 515 *ὁ δὲ οἱ παρελέξατο λάθρη* che è conseguenza di quell'essere andata su anche la donna. E proprio gli esempi pindarici citati da Jachmann

Ol. 6, 35 (*Εὐάδνα*) ὑπ' Ἀπόλλωνι γλυκείας προῶτον ἔψανσ' Ἀφροδίτας.

Isthm. 8, 45 (*Θέτις*) λόγοι κεν χαλινὸν ὑφ' ἠρωῖ παρθεσίας.

sono prova che *ὑπό* è rimasta in quei passi omerici, in cui compare isolata, ad indicare, ellitticamente, il precedente del parto *ὑποκυσσάμενη, ὑποδηθεῖσα*.

Del parto dico, e non già del concepimento, ché il rapsodo è visivo non profetico, egli narra di donne che amano e generano, non che concepiscono; Jachmann infatti arriva alla conclusione che nei tre casi B 742, E 313 e B 820 si avrebbero gli unici esempi in cui *τίκτειν* = concipere, proprio per la presenza di *ὑπό*.

È facile obiettare che i tre casi precedenti non differiscono affatto da

Ξ 492 τῶ δ' ἄρ' ὑπὸ μήτηρ μοῦνον τέκεν Ἰλιονῆα.

e λ 299 ἦ ὅ' ὑπὸ Τυνδαρέω κρατερόφρονε γείνατο παῖδε.

riferiti dallo stesso critico come esempi di *τίκτειν* = parere; e che inoltre nulla autorizza a dare a *τίκτειν* altro significato che non sia «generare», in particolare in Omero, che usa il verbo anche per gli uomini.

Ma come è arrivato Jachmann a supporre tale significato nei tre esempi su citati? Ammesso che in E 313 ἦ μιν ὕπ' Ἀρχίση τέκε βουκολέοντι si potrebbe (dürfte) intendere quel *τέκε* come «concepire», continua :

B 820 Αἰνεῖας τὸν ὕπ' Ἀρχίση τέκε δι' Ἀφροδίτη,  
Ἴδης ἐν κρημοῖσι θεὰ βροτῶ ἐννηθεῖσα.

«Jedenfalls sagt Aphrodite im homerischen Hymnus (255) dem Anchises nicht, daß sie den erwarteten Sohn auf dem Ida gebären werde, und nach Vergil, Aeneis I 618 hat sie ihn am Simoeis zur Welt gebracht».

Jachmann intende dunque, anche qui, che Afrodite avrebbe generato Enea sull'Ida, invece di interpretare — ed è l'unica maniera possibile<sup>1</sup> — che sull'Ida si unì soltanto in amore col mortale Anchise. Le balze dell'Ida sono lo sfondo di una scena d'amore, come in Pyth. 9, 15 su cit., le valli del Pindo.

Poiché per altra via sappiamo che Afrodite genera altrove, Jachmann è costretto a supporre che qui *τέκε* deve intendersi «concepire».

Ancora per B 742 - 744 il ragionamento di Jachmann è più sottile, ma non meno sorprendente.

τὸν ὄ' ὑπὸ Πειριθόω τέκετο κλυτὸς Ἴπποδάμεια  
ἡματι τῷ ὅτε φῆρας ἐτίσαστο λαγνήεντας,  
τοὺς δ' ἐκ Πηλίου ὄσε καὶ Αἰθίκεσσι πέλασσαν.

Come intendere l'imbarazzante situazione di Ippodamia che genera a Piritoo il figlio Polipète proprio il giorno delle nozze, quando Piritoo dovette dare una lezione ai Centauri?

Gli archeologi se la cavano dicendo che Ippodamia «generò» sì il giorno della lotta dei Centauri e Lapiti, ma quel giorno non fu certo lo stesso delle nozze, infatti non si parla della presenza delle donne, né in Omero B 742, φ 295, né in documenti archeologici, come il Vaso François, che notoriamente non rappresenta donne nella lotta lapitica. Dunque non furono le donne, o la sposa, la causa dell'insolenza dei Centauri.

Jachmann obietta allora che se non si parla di donne, questo argomento ex silentio non autorizza certo ad ammettere che esse non vi fossero, e inoltre che il vasaio Clizia non ne facesse menzione so ist das seine Sache, come è affare dei rapsodi di B 742 e φ 295 non averne fatto menzione. Ma un fatto

1. Si veda quanto detto precedentemente alla p. 233, nota 2.

è certo, continua Jachmann, che se il *τέκετο* di Ippodamia è messo in relazione colla lotta dei Centauri, quell' *ἡμαρ*, che lega i due fatti, è unleugbar der Hochzeitstag, e quindi le donne alle nozze ci devono essere state. E con ciò cade l'ipotesi degli archeologi, cioè la Stütze für die angebliche ältere homerische Version. E se era il giorno delle nozze, Ippodamia non generava, ma concepiva! E con ciò sarebbe assicurato almeno per B 742 che *τέκετο* = concept — die Bedeutung concept gesichert ist.

Collo stesso rigore razionalistico si potrebbe opporre a Jachmann che se quel giorno è proprio il giorno delle nozze, il rapsodo non potrebbe assicurarci che in quell'occasione Ippodamia concepì: certe cose, come si sa, non avvengono sempre lo stesso giorno delle nozze, né il rapsodo si sarebbe compromesso con una sì ingenua notizia.

*τέκετο* non può significare anche qui altro che «generò» e il giorno delle nozze *ἡματι τῷ* è in relazione con *ὑπὸ Περιθόῳ*, non con *τέκετο*, cioè si accenna ancora una volta alla scena d'amore che precedette il parto, colla sola preposizione *ὑπό*.

Del resto, se non potessimo dirimere, per altre fonti, l'anfibolia che le nozze di Piritoo coincisero colla lotta dei Centauri, il testo omerico nella sua non univocità semantica, ci potrebbe lasciare in dubbio né più né meno che se dicessimo in italiano, traducendo alla lettera:

Polipète,  
che unitasi a Piritoo generò Ippodamia  
il giorno in cui (Pirotoo) fece vendetta delle fiere etc.

quel «giorno in cui» va con «unitasi» o con «generò»? <sup>1</sup>

Nulla, stando al testo, potrebbe dirimere univocamente l'anfibolia, per cui gli archeologi potrebbero ben aver qualche possibilità di ricavare da questo testo omerico che il giorno delle nozze può non essere stato quello stesso della lotta lapitica.

Ma per altra tradizione sappiamo che quel giorno di nozze fu anche di guerra, pertanto grazie a questo elemento esterno al testo, — (ma anche grazie all'analogia di passi simili in cui compare il topos amore - parto, ove

---

1. Un caso sintatticamente analogo — participio in relazione colla temporale — si trova nell'inno ad Apollo 307/308, ove però il senso è indubbio, per ragioni logiche, l'ira di Era, per la nascita di Atena, la spinge a vendicarsi generando Tifone.

*ὄν ποτ' ἄρ' Ἥρη ἔτικτε χολωσαμένη Διὶ πατρὶ  
ἦνίξ' ἄρα Κρονίδης ἐρικυδέα γένεατ' Ἀθήνην  
ἐν κορυφῇ.*

le circostanze dell'amore sono determinate nello spazio, e qui, nel tempo) — si deve inclinare, con ragione, a intendere che Ippodamia generò Polipète, essendo andata sposa a Piritoo il giorno stesso in cui questi fece vendetta dei Centauri; e con ciò cade la Stütze degli archeologi, ma, come si vede, per altre ragioni da quelle di Jachmann. Per il quale, una volta acquisito che τέκετο significherebbe «concepì», anche in B 511 le cose andrebbero bene, nel senso che Astioche «concepì» in casa di Attore Azeide, salita in camera da vergine pudica, al forte Ares, il quale le giacque accanto di nascosto.

Tuttavia non è così, continua a sostenere Jachmann, perché in quel passo manca ἔπό che autorizzerebbe il senso di «concupere» e, in sostanza, il rapsodo di B 511 maldestramente ha rifatto il passo di Π 179 ss. : ivi tutto procede bene, perché si dice che Ermes salì in camera e quindi Polimela generò Eudoro, in B 511 invece il salire della fanciulla (come se tutto questo non bastasse ad accennare alla scena d'amore) παßt nicht zu τέκεν Ἄρηϊ e insomma jene Worte zerreißen den Zusammenhang. E così avremmo una prova di quanto sia Pfuscher il nostro rapsodo del Catalogo, grazie appunto alla Parallelenanalyse, la quale einen Grundpfeiler der wahrhaften Homer-kritik bildet.

Così viene riferita la rigorosità di questa critica omerica da F. Codino :

*«Il caso fortunato ed ideale per produrre argomenti analitici inopugnabili si ha quando si può dimostrare che la fonte e il rifacimento, il modello e l'imitazione, sono conservati entrambi nei nostri poemi. In alcuni casi ciò è possibile. Ai vv. 511 ss. del II dell'Iliade c'è un passo curioso, dove di Ascalafò e Ialmeno, capi achei, è detto che*

*nel palazzo d'Attore Azeide, al piano di sopra,  
generò Astioche, vergine degna di onore,  
al forte Ares, ch'egli le giacque accanto furtivo».*

*Se i versi vanno letti così — Ma proprio così non vanno letti, come ho mostrato su — non si capisce perché il poeta tenga tanto a far sapere che la fanciulla per partorire è salita sopra, cioè nella sua stanza. Non si può intendere «essendo salita di sopra per (incontrare) il forte Ares», riferendo la battuta al momento del convegno, perché difficoltà grammaticali non lo permettono, e si preferisce non pensare ad Ares che aspetta di sopra. Oppure, e sarebbe meglio, il verbo (τέκεν) potrebbe significare «concepì» dal forte Ares (dopo essere salita nella sua stanza), ma anche allora la costruzione della frase dovrebbe essere diversa. Questo poeta (come ha dimostrato Günther Jachmann) non è riuscito a riassumere in forma chiara o non ha capito quanto è detto in un altro passo (XVI 181 ss.) del Mirmidone Eudoro, figlio della nubile Polimela e di Ermete : il dio «la bramò, ché la vide tra*

*le compagne del coro... ed ecco, salito al piano di sopra, accanto a lei si stese furtivo... ed ella gli diede uno splendido figlio. L'autore del brano del Catalogo delle navi ha rifatto a suo modo il brano del l. XVI, opera di un autore precedente. In casi come questi, quando l'imitazione è chiara e l'identità d'autore va esclusa, si potrebbe anche salvare l'unità del poema o pensando alla possibilità di una breve interpolazione o supponendo che lo stesso poeta abbia fatto proprio ed inserito nella sua composizione un brano altrui e poi lo abbia rifatto con poca attenzione in un altro canto»<sup>1</sup>.*

Ora è chiaro che quei versi omerici, mal letti, direbbero delle assurdità di cui non mi pare proprio colpevole il rapsodo; eppure il Monti, ben consigliato dal dotto Mustoxidis, aveva ben inteso :

vv. 672 ss.

*Ne' secreti alberghi*

*d'Attore Azide partorilli Astioche,  
vereconda fanciulla, alle superne  
stanze salita, e al forte iddio commista  
in amplesso furtivo.*

E il Foscolo, che il greco lo sapeva, (E.N. III, p. 393) :

*D'Ialmeno e d'Ascalafò divini  
nati nella magion d'Astore Azide  
d'Astioche e Marte, quando Marte indusse  
nelle superne femminili stanze  
lei vereconda vergine solinga  
a furtivi imenèi.*

Sia il Monti che il Foscolo, questi invero non senza le sue caratteristiche aggiunte, hanno ben inteso e ben reso l'idea generica del parto e la scena più circostanziata dell'amore : questo pure significa qualcosa per la «filologia» del Foscolo.

E prima di concludere, non mi sento di non dover dire qualche parola per il malmenato rapsodo del Catalogo, che sarà stato pure un Pfuscher, per ragioni più valide di quelle su riferite, ma certo rivela buona conoscenza del suo mestiere se, come di consueto, parlando di donne che generano, non trascura di accennare al precedente d'amore, in una variazione del tema degna di nota, con un verso impeccabile, che, se anche non lo rivela del tutto cavalleresco — perché bisognerebbe sempre tacere delle dame che vanno agli appuntamenti sia pure divini, secondo il buon detto tedesco che un Gentleman genießt, bezahlt und schweigt! — tuttavia ce lo mostra esperto della tecnica formulare omerica.

1. l.c.

## II. Sull' Hellèspontos omerico

Né più persuasiva è la maniera come Jachmann interpreta i vv. B 844 - 845, con la conclusione che il rapsodo di quei versi del Catalogo malaccortamente fraintende e saccheggia i versi Ω 544 - 545.

La questione che i due passi omerici su citati pongono è la seguente: nei poemi omerici, a che cosa si riferisce, geograficamente, l'espressione *Ἑλλήσποντος*? Secondo alcuni<sup>1</sup> — che seguono l'interpretazione di Strabone, VII, frg. 58, p. 471, Meineke — Hellèspontos nei poemi omerici, non indicherebbe soltanto lo stretto dei Dardanelli, bensì anche il mare Egeo del Nord, dal golfo termaco in Tessaglia, fino alla costa turca, più o meno, in linea retta. Il mare, insomma, a nord del mare Mirtòo, per dirla con Strabone.

Secondo altri<sup>2</sup> Hellèspontos indicherebbe solo lo stretto dei Dardanelli. Tra queste due posizioni, Jachmann (già in *Athenaeum* 1955, pp. 93 ss. e poi in *Schiffskatalog*, cit., pp. 243 - 257), conclude che almeno dal passo Ω 544 - 545 si vedrebbe chiaramente che Hellèspontos indica anche il mare aperto, fra la costa turca e Tenedo — tale passo e, sulla base di questo, il fraintendimento di B 844/845 avrebbero poi, specie in epoca alessandrina<sup>3</sup>, favorito la tendenza dotta — allusiva ad Omero — per cui il nome dello stretto sarebbe passato ad indicare il mare aperto. «Vielmehr ist die nominelle Entwicklung gerade umgekehrt (di quanto supponeva il Burr) vor sich gegangen, aus der Enge in die Weite» (*Schiffskatalog*, p. 251).

Ci fermeremo al significato nei poemi omerici, e come vedremo, in Ω 544 - 545 Hellèspontos arbitrariamente è stato inteso come riferentesi al mare aperto, e non ai soli Dardanelli, nè B 844 - 845, che si riferisce anch'esso solo allo stretto dei Dardanelli, è fraintendimento di Ω 544 - 545, come Jach-

1. W. Dörpfeld, in *Philol. Wochenschr.* 1931, coll. 33 - 41, recensione a Vellay, *Les nouveaux aspects de la question de Troie*, Parigi, 1930. W. Sieglin, *Festschrift H. Kiepert*, Berlino 1898, pp. 321 ss. L. Büchner in *R.E.*, s.v. Hellespont, VIII (1912).

2. Ch. Vellay, *Les nouveaux aspects etc.* su citato; *La question de Troie*, W. Dörpfeld et l'Hellespont homérique. Estratto da *Bul. de l'Ass. G. Budé* 1931 (Risposta alla su citata recensione di Dörpfeld, in *Philol. Wochenschr.*). Questo articolo fu ripubblicato dal Vellay nel volume miscelaneo *Controverses autour de Troie*, *Les Belles Lettres*, Parigi 1936, pp. 5 ss. A. Klotz, in *Rh.M.* 68 (1913), pp. 286 ss. Per il quale l'Ellesponto significherebbe lo stretto, in tutta l'antichità, ma a torto. W. Burr, *Nostrum Mare, Ursprung und Geschichte des Namen des Mittelmeeres*, *Würzburger Stud. zur Altertumswissenschaft*, Heft 4, Stuttgart 1932.

3. Cfr. G. Jachmann, in *Rh.M.* 70 (1915), pp. 640 ss., contro il parere di Klotz su citato.

mann sostiene, confessando il suo arbitrio, ma confortandosi subito col fatto che il rapsodo continuamente saccheggerebbe versi da ogni parte, e quindi niente di strano che lo faccia anche in questo caso (Schiffskatalog, p. 252).

L'Ellesponto viene nominato nei poemi omerici undici volte, e cioè in B 844 e M 30 coll'aggettivo *ἀγάρῳος*, in H 86, ω 82, P 432 coll'aggettivo *πλατύς* in Ω 545 con *ἀπείρων*, in I 360 col neutrale *ἰχθυόεις*, in Ω 346 in rapporto con Troia e in O 233, Σ 150, Ψ 2 in relazione a *νῆες*. Gli ultimi tre passi — con I 360 ss. — pongono il problema dell'accampamento acheo: se, cioè, Ellesponto significa solo lo stretto, il campo acheo è da supporre sulla spiaggia dei Dardanelli, presso le foci dello Scamandro, se indicasse invece anche il mare aperto, si potrebbe essere in dubbio tra lo stretto dei Dardanelli e il mare aperto, per es. la Baia di Besika, come pensava il Dörpfeld ed altri.

Jachmann pensa, a ragione, allo stretto dei Dardanelli: per me, come per Vellay, Klotz etc., poiché in Omero Ellesponto si riferisce solo allo stretto, è ovvio che il campo debba cercarsi presso le foci dello Scamandro, cioè nella zona dello stretto.

Ma vediamo i passi nei particolari.

Nessuno più, a ragione, dubita<sup>1</sup> che gli aggettivi *πλατύς* e *ἀπείρων* possono riferirsi allo stretto dei Dardanelli, all'apertura cioè che esso presenta nella zona meridionale, senza bisogno di dover intendere il mare aperto dell'Egeo.

A non dire che potrebbe trattarsi di mera aggettivazione formulare, come in φ 6 *χειρὶ παχείῃ*, da cui non mi sentirei certo di ricostruire i connotati delle estremità di Penelope.

Voglio sottolineare, a tal proposito, che *ἀπείρων*, nell'inno omerico ad Apollo 431, viene detto il golfo di Krisa, il mare cioè ai piedi di Delfi, nello stretto di Corinto. Chi conosce quello stretto sa bene che il mare lì non è molto più ampio di quello dei Dardanelli, dunque l'aggettivo è determinato più da impressione psicologica che precisione geografica, chi esce dalla gola di Delfi e si trova a Itea, di fronte al golfo, ha la sensazione dell'ampiezza del mare *πόντος ἀπείρων*, lo stesso effetto si ha uscendo dalla gola dei Dardanelli.

Facendo una concessione agli unitari, anche Jachmann (Schiffskatalog, p. 172), a proposito di distanze, ben a ragione distingue tra un *gefühlbetontes τῆλε* e un *rein geographisch lokalisierendes*.

1. Si veda per questo F. W. Goethert in Gnomon 9 (1933), pp. 468 ss. (recensione a Vellay, Les nouveaux aspects etc., su citato), nonché Jachmann, Hom. Schiffskatalog, cit., pp. 244 ss.

Non necessaria dunque la spiegazione di L. Pareti (Atene e Roma N. S. XI, pp. 3 ss.), di ἀπείρων come «intricato, senza uscita».

Nella autorizza perciò a supporre che ἀπείρων debba riferirsi al più ampio Egeo.

Ἀγάροος che vuol dire «dalle molte correnti», è di solito riferito a fiumi A. P. 14, 747 o all'Ellesponto, che Erodoto (VII, 35) chiama addirittura ποταμός. Tuttavia, poiché il mare è, non di meno, ricco di correnti, fredde e calde, sia quando è calmo, come constata ogni nuotatore, sia più quando è agitato<sup>1</sup>, non è affatto sorprendente né di sospetta marca, come Jachmann sostiene (Schiffskatalog, p. 245), che il rapsodo dell'inno omerico a Demetra 34 dica il mare πόντον ἀγάροον.

Né c'è bisogno, nel caso dell'inno a Demetra, supporre col Vellay che quel πόντος vada inteso come l'Oceano, fiume che circonda la terra.

Nulla dunque, quanto ad aggettivazione, non si conviene all'Ellesponto vero e proprio.

Ma nel passo Ω 544 - 545

ἄσσον Λέσβος ἄνω, Μάκαρος ἔδος, ἐντὸς ἔεργει  
καὶ Φοινίη καθύπερθε καὶ Ἑλλήσποντος ἀπείρων

ove Achille determina i confini del regno di Priamo, a Jachmann pare di trovare la prova che Ellesponto debba riferirsi anche al mare aperto, tra la costa turca e Tenedo. L'antico scoliasta (A B T a Ω 544) aveva inteso che Lesbo si riferirebbe al Sud, la Frigia all'Est e l'Ellesponto al Nord : e l'Ovest, si domada Jachmann — dov'è? Ovviamente questo sarebbe da cercarsi nell'Ellesponto, che si estenderebbe così da Nord a Ovest e con ciò il rapsodo avrebbe determinato perfettamente il regno di Priamo, ed Ellesponto significherebbe, almeno qui, anche il mare aperto fino a Lesbo.

Questa esegesi fa il paio coll'altra su discussa, per cui τίτω significherebbe concipere.

Chi ben legga, si avvede che, al di là della sottilmente escogitata esegesi dello scoliasta antico, il rapsodo delimita il regno di Priamo tra un ἄνω e un καθύπερθε, cioè tra un «da sotto in su» e un «da sopra in giù», un Nord e un Sud, senza la preoccupazione di essere completo coll'Est e l'Ovest, benché la Frigia, di fatto, stia a Nord-Est e l'Ellesponto a Nord-Ovest : per il poeta, Lesbo chiude il regno da sotto e la Frigia e l'Ellesponto da sopra.

I poeti — occorre dirlo? — non si curano della precisione di cui gli scoliasti sempre vanno a caccia, anche quando questa non c'è.

1. Si veda il pregevole studio di A. R o n c o n i, Per l'onomastica antica dei mari, in SIFC IX, 1931, pp. 193 - 242 e 257 - 331, e per quanto dico le esaurienti indicazioni a p. 227.

Così Dante, parlando dell'Italia meridionale, dice :

Parad. VIII 61 ss. *E quel corno d'Ausonia che s'imborga  
di Bari, di Gaeta e di Catona  
da dove Tronto e Verde in mare sgorga...*

Anche qui vi si potrebbero trovare tutti i punti cardinali — chi cerca trova! — se pure sono più sottolineati il Nord-Est (Bari) e il Nord-Ovest (Gaeta) e il Sud (Catona); ma come trovare la stessa precisa delimitazione nei versi che seguono?

67 ss. *E la bella Trinacria che caliga  
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo  
che riceve da Euro maggior briga  
non per Tifeo ma per nascente solfo.*

Anche qui l'Ovest dov'è?

Paragonare Dante al rapsodo di B — indegno anche di arrivare a Silio Italico (Schiffskatalog, p. 241) — parrà a Jachmann inopportuno : ma si consideri, tuttavia, la coincidenza nella imprecisa procedura.

Una volta stabilito, in tal guisa, che Hellèspontos in Ω 545 indichi anche il mare aperto, fino a Lesbo, Jachmann si avvede che in B 844 torna la stessa sequenza *ἐντὸς ἑέρχει* in relazione con Ellesponto :

*Ἀντὰρ Θρηήκας ἤγ' Ἀκάμας καὶ Πείροος ἦρωος,  
ἄσσους Ἑλλήσποντος ἀγρόδοος ἐντὸς ἑέρχει.*

Orbene questo Ellesponto che «serra i Traci»<sup>1</sup> — (poiché i Traci si affacciano anche sul nord-Egeo) — dovrebbe riferirsi anche all'Egeo del Nord. Il rapsodo di B avrebbe appreso ad usare il termine Ellesponto in senso estensivo proprio sulla scorta di Ω 544. A me pare chiaro che chi dice «il Tirreno serra gli Italiani», non voglia con ciò autorizzare a pensare che lo Ionio e l'Adriatico si chiamino anche Tirreno. E benché Jachmann sappia che già nei poemi omerici il mare a sud dei Traci si chiami Ψ 230 *Θρηήκιος πόντος*, ciò non ostante, attribuisce al rapsodo di B la estensione del nome Ellesponto al mare al sud della Tracia<sup>2</sup>, il fraintendimento del preteso senso estensivo

1. Questi Traci si estendevano dalla Propontide (Mar di Marmara) all'Ebro (fiume Maritza) e non vanno distinti dai Traci del Chersonneso, di cui per es. Senof. Anab. I, 1, 9 — come supponeva Ronconi, a.c., p. 225; si veda sulla questione W. BURR, *Νεῶν κατάλογος Untersuchungen zum hom. Schiffskatalog*, Klio, Beiheft 49, Lipsia 1944, p. 148. L'Ellesponto che serra i Traci dal lato orientale sconfinerebbe, se mai, nella Propontide. ma anche questa estensione, in sé, non s'impone, stando al testo.

2. Così anche il Ronconi, a.c., p. 228 : «Dal passo esaminato io intendo perciò che l'autore del catalogo intendeva per Ellesponto anche il Μέλας κόλπος e che il verso B 845

di Ellesponto in Ω 544, il cattivo uso della formula *Ἐλλήσποντος ἀγῶδος* — aggettivazione questa che non converrebbe affatto al mare aperto, proprio come se il rapsodo avesse voluto parlare del mare Egeo — e insomma la cattiva manipolazione dei versi omerici, quasi che gli studi formulari del Parry etc. non fossero mai stati scritti — colla conclusione sconsolata per il rapsodo, che: «Weiter kann mann Unverstand und Ungeschick kaum treiben».

Occorre dire che il verdetto potrebbe ritorcersi a siffatta esegesi?

Se dunque nei due passi Ω 544 e B 844 nulla impone che Ellesponto si debba intendere in senso estensivo, anche dagli altri passi si deve concludere che Ellesponto, almeno in Omero, significa solo lo stretto dei Dardanelli.

Che poeti alessandrini, Strabone etc., come alcuni moderni, abbiano voluto vedervi più che lo stretto dei Dardanelli nell'Ellesponto omerico è tuttavia fatto da non trascurare, almeno per la storia dell'ermeneutica omerica. Né si vorrebbe escludere la tendenza dotta di poeti alessandrini — per es. Antipatro A.P. VII, 705 — ad usare Ellesponto nella fraintesa accezione omerica, se si fosse certi che anch'essi fraintendessero Omero.

Che in Ω 544 si sia voluto vedere un senso estensivo di Ellesponto è un antico arbitrio, ma un arbitrio, anche antico, resta un arbitrio; che B 844-845 dipenda da Ω 544 per gli argomenti, su confutati, di Jachmann, ovviamente, non può più convincere.

### III. L'episodio di Iris - Polites in B 786 - 815

Il rapsodo del Catalogo delle navi offrirebbe le peggiori prove della sua male appresa arte, specie in quell'episodio di Iris, all'inizio del catalogo dei Traciani: ivi, la presentazione di Polites prima come guardia dei Troiani e poi la sua sostituzione con Iris, senza spiegare che cosa intanto faccia Polites, rivelerebbero un *Kunstfehler*, la cui condanna, secondo Jachmann<sup>1</sup>, è inderogabile per chiunque abbia un pò di senso estetico.

Si tratta di una trentina di versi, in verità, molto tormentati con atetesi ed altro fin dall'antichità; le ragioni via via addotte non sono state del tutto convincenti. Vediamoli nei particolari.

---

serve a designare il limite occidentale dei Traci guidati da Acamante e Peiroo, il quale coincide col limite occidentale dell'Ellesponto». Lo stesso critico scriveva poco prima, p. 197, «Un nome per tutto l'Egeo manca (in Omero)... per lo meno non è provato che questo rientri nel concetto di Ellesponto». Mi pare che queste due asserzioni siano contraddittorie, anche se giusta è la critica di Ronconi alla interpretazione data dal Klotz dei vv. B 844 - 845.

1. *Der homerische Schiffskatalog*, Köln 1958, pp. 109 - 116.

- 786 Τρωσὶν δ' ἄγγελος ἦλθε ποδὴνεμος ὠκέα Ἴρις  
 παρ Διὸς αἰγιόχοιο σὺν ἀγγελίῃ ἄλεγεινῇ·  
 οἱ δ' ἀγορὰς ἀγόρευον ἐπὶ Πριάμοιο θύρῃσι  
 πάντες ὁμηγερέες, ἡμὲν νέοι ἠδὲ γέροντες·  
 790 ἀρχοῦ δ' ἴσταμένη προσέφη πόδας ὠκέα Ἴρις.

εἶσατο δὲ φθογγὴν νύϊ Πριάμοιο Πολίτη,  
 ὃς Τρώων σκοπὸς ἴζε, ποδοκείησι πεποιωτός,  
 τύμβω ἐπ' ἀκροτάτῳ Αἰσιήταο γέροντος,  
 δέγμενος ὅππότε ναῦν ἀφορμηθεῖεν Ἀχαιοί·  
 795 τῷ μιν εἰσαμένη προσέφη πόδας ὠκέα Ἴρις·

«ὦ γέρον, αἰεὶ τοι μῦθοι φίλοι ἀκροτοί εἰσιν,  
 ὥς ποτ' ἐπ' εἰρήνης· πόλεμος δ' ἀλίσστος ὄρωρεν  
 ἢ μὲν δὴ μάλα πολλὰ μάχας εἰσήλθον ἀνδρῶν,  
 ἀλλ' οὐ πω τοιόνδε τοσονδε τε λαὸν ὀπωπια·  
 800 λήν γὰρ φύλλοισιν ἑοικότες ἢ ψαμάθοισιν  
 ἔρχονται πεδίοιο μαχησόμενοι προτὶ ἄστυ.

Ἔκτορ, σοὶ δὲ μάλιστ' ἐπιτέλλομαι, ὧδε δὲ ὄξεια·  
 πολλοὶ γὰρ κατὰ ἄστυ μέγα Πριάμον ἐπίκουροι,  
 ἄλλη δ' ἄλλων γλώσσα πολυσπερέων ἀνθρώπων·  
 805 τοῖσιν ἕκαστος ἀνὴρ σημαίνεται οἰσί περ ἄρχει,  
 τῶν δ' ἐξηγεῖσθω κοσμησάμενος πολυήτας.»

Ἔως ἔφαθ', Ἐκτωρ δ' οὐ τι θεᾶς ἔπος ἠγνοίησεν,  
 αἶψα δὲ λῦσ' ἀγορήν ἐπὶ τεύχεα δ' ἔσσεύοντο·  
 πᾶσαι δ' ὠτῆνοντο πόλαι, ἐκ δ' ἔσσυτο λαός,  
 810 πεζοὶ θ' ἱππιῆς τε· πολλὸς δ' ὄρουμαγδὸς ὄρώρει.

Ἔστι δὲ τις προπάραιθε πόλιος αἰπεῖα κολώνη,  
 ἐν πεδίῳ ἀπάνευθε, περιδρομος ἔνθα καὶ ἔνθα,  
 τὴν ἦτοι ἄνδρες Βατίειαν κικλήσκουσιν,  
 ἀθάνατοι δὲ τε σῆμα πολυκάρημοιο Μυρῖνης·  
 815 ἔνθα τότε Τρωῆς τε διέκροθεν ἠδ' ἐπίκουροι.

Tra la fine del catalogo degli Achei (459 - 785) e l'inizio di quello dei Troiani (816 - 877), si trova intercalato l'episodio di Iris (786 - 815), la quale viene da parte di Zeus ad avvertire i Troiani dell'imminente pericolo del nemico che avanza, già pronto per la battaglia. Iris compare nell'assemblea, ove giovani e vecchi sono convenuti, alle porte del palazzo di Priamo, sotto le sembianze di Polites, figlio di Priamo, che nel frattempo, da un punto alto, presso la tomba di Aisiete, spia le mosse dei Greci.



Questa scena è parallela all'altra del sogno inviato ad Agamennone: anche ivi — B vv. 1 ss. — Oneiros, sotto le sembianze di Nestore, consiglia Agamennone di attaccare il nemico, ch  la vittoria sarebbe certa — si tratta invece di un sogno doloso mandato da Zeus, per dare gloria ad Achille.

Questo lo schema dell'azione, come si presenta nel secondo dell'Iliade.

Che tale schema possa sembrare artificioso e non piacere (l'Hermann — Opuscula, V, pp. 57 ss., Lipsia 1834 — per es. si domandava perch  il poeta non facesse inviare piuttosto ad Ettore un siffatto sogno, anzicch  ad Agamennone, ch  sarebbe stato pi  opportuno incoraggiare il nemico, per dare gloria ad Achille),   aporia cui ben si pu  rispondere col Jacoby<sup>1</sup> che   vano che un filologo, quando non pu  seguire le intenzioni di un poeta, faccia un suo «piano migliore».

E gi  Aristarco aveva fatto a suo tempo un suo *besseren Plan*, espungendo senza valide ragioni i vv. 791 - 795, eliminando cio  la figura di Polites.

Aristarco, che, notoriamente, ebbe la mano facile per le espunzioni, non tollerava che Iris comparisse sotto le spoglie di Polites e, a sostegno di tale opinione, adduceva vari argomenti piuttosto capziosi.

Ce li conservano in parte gli scoli veneti e in parte gli scoli di un papiro di Ossirinco (Sch. V. B 791 e Pap. Ox. VIII, 1086, 63 ss.).

Gli argomenti 1 e 5 sono nel papiro, il 2 e 4 nel papiro e nei veneti, il 3 solo nei veneti.

1) Iris mandata da Zeus non somiglia mai a nessuno dei mortali.

2) Bastava Polites per avvertire dell'arrivo dei nemici, se Iris fosse stata indispensabile per incoraggiare i Troiani, meglio sarebbe stato che fosse apparsa personalmente.

3)   costume degli d i, sotto sembianze umane, lasciar segni di riconoscimento, alla loro partenza.

4) Nel discorso fatto da Polites (Iris) vv. 796 ss. non si converrebbe a buon figlio dire al padre «vecchio», n  a fratello minore dare ordini ad Ettore, senza neanche chiamarlo «fratello».

5) La costatazione di una battaglia s  imponente, mai vista prima, si converrebbe a Iris non a Polites, che tante battaglie non aveva potuto vedere.

A ragione, tali argomentazioni sono state trovate dal Jacoby spitzfindig e debitamente confutate (o.c., p. 92 ss.), con buona pace di Aristarco.

  stato facile opporre che in  $\Gamma$  121 Iris appare ad Elena sotto le sembianze di Laodice, e con ci  si rivela inesatto quanto al primo punto.

1. Die Einschaltung des Schiffskataloges in die Ilias in S. Berl. Ak. 1932, ora ripubblicato da H. J. Mette in *Kleine philolog. Schriften*, Akademie Verlag, Berlin 1961, vol. I, pp. 54 - 106 (da cui sempre citer ), p. 92, n. 85.

Quanto al secondo, purtroppo il piano del poeta non coincide con quello di Aristarco: avrebbe perciò ragione Aristarco?

Quanto al quarto punto, lo stesso Jacoby ha opportunamente richiamato il motivo topico del messaggero di guerra, che torna per es. in Callino I D, vv. 1 ss. — la contrapposizione cioè tra lo stato di pace in cui credono di trovarsi i cittadini e l'urgenza del muoversi, perché invece la guerra incalza. Inoltre ragioni stilistiche giustificano quelle forme di allocuzione — «vecchio» è forma di rispetto — e gli ordini dati ad Ettore rientrano nel topos del messaggio (Jacoby, o.c., p. 94, n. 88, con consensi presso Von der Mühl, *Kritisches Hypomnema zur Ilias*, Basel 1952, p. 61). Non può essere taciuto il parallelo dei consigli dati da Nestore ad Agamennone B 362 ss. Questi paralleli possono parere sospetti, fatti a posta dal rapsodo in cerca di concinnitas, ma non si possono non considerare o definire kraftlose Argumente (Jachmann, o.c., 111).

Jachmann tuttavia utilizza ancora questo argomento aristarchoe, per sostenere che così Polites non potrebbe parlare ad Ettore, ché anzi proprio per dare più autorità al comando, il rapsodo sarebbe ricorso ad Iris, secondo una tendenza tardo-epica di introdurre divinità dappertutto.

Il quinto argomento è unanimemente definito zu dumm (Jacoby, p. 96, n. 91) anche da chi come il Leaf (Commento all'Iliade ad I.), in genere, accetta le argomentazioni di Aristarco, perché sia il caso di spenderci altre parole.

Quanto al terzo argomento, esso compare solo nello scolio veneto, intercalato tra il secondo ed il quarto, come ex abrupto, è parso dire cose che non sosterrebbero l'opinione di Aristarco, ma quella dei suoi avversari — (così il primo editore del papiro di Ossirinco 1086, Hunt, cfr. VIII, p. 96, e ivi stesso con lui Wilamowitz). Se è costume, cioè, degli dei trasformatisi lasciar traccia di riconoscimento, alla loro partenza, poiché nel nostro passo B 807.

*Ἐκτωρ δ' οὐ τι θεῶς ἔπος ἠγνοίησεν*

Ettore riconosce Iride, l'argomento terzo sembrerebbe antiaristarchoe. Ma Aristarco intendeva altrimenti *ἠγνοίησεν*: Ettore «non trascurò» l'ordine di Iris — eliminato Polites coll'atetesi dei vv. 791 - 795, non si poneva più il problema del riconoscimento di Iris, che sarebbe apparsa personalmente.

Gli scoli papiracei 93 ss. danno due interpretazioni di *ἠγνοίησεν*: 1) Ettore non ignorò, si accorse della dea, 2) Ettore non trascurò l'ordine della dea. In base alla seconda interpretazione, aristarchoe, l'argomento terzo è plane aristarchoeum, per dirla con H. Erbse (*Scholia graeca in Iliadem*, Berlino 1969, p. 338), che richiama lo scolio a Γ 396 di stesso argomento. Poiché gli dei lasciano traccia di sé e in B 796, secondo l'interpretazione di

Aristarco, non ci sarebbe alcuna traccia di riconoscimento, si avrebbe ancora una prova che i vv. 791 - 795 di Polites sono interpolati.

A parte il fatto che l'asserzione di Aristarco, in generale, è falsa, perché gli dèi spesso non lasciano traccia di sé (Jacoby, p. 96, n. 90); essendo in B 807 l'interpretazione giusta la prima data dallo scolio «Ettore si accorse che parlava Iride» — (cfr. ThfrgEpos, s.v. ἀγνοίεω), il terzo argomento aristarcho contro Polite perde ogni consistenza.

Il dubbio espresso dallo scolio papiraceo sulla doppia interpretazione di ἡγνολήσεν è evidentemente — quanto alla prima interpretazione, quella esatta — antiaristarcho: lo scolio veneto invece B 807 nel riferire solo l'interpretazione οὐκ ἡγνολήσεν = οὐκ ἀπίθησεν, precisa che proprio l'interpretazione della predetta parola (secondo la prima accezione) provocò la diaskeuè, l'interpolazione dei vv. 791 - 795, cioè il rapsodo, inteso il verso «Ettore si accorse» — pensò, a posteriori, di dare a Iris le spoglie di Polites. Ma questa non è più che una speculazione dello scoliasta. È vero invece il contrario, che l'accezione aristarchoa, tanto rara, sembra trovata espressamente per giustificare l'atetesi dei vv. 791 - 795.

Ragioni non diplomatiche, né di lingua e stile vengono addotte da Aristarco, in questo caso, bensì criteri soggettivi contenutistici che sono del tutto arbitrari per essere ritenuti validi: né noi vogliamo dire, come i discepoli di Aristarco, che poiché Aristarco dice così, bisogna credergli, come ad ottimo grammatico, sch. V B 316, o peggio: meglio credere ad Aristarco che a Ermapia, se anche questi pare dire il vero — sch. V Δ 235!

Gia F. A. Wolf nei Prolegomena ad Homerum, Halle (1795), p. 236, aveva considerato che gli Alessandrini, e in particolare Aristarco, avevano certamente, sulla base dei testi, cercato di stabilire la forma genuina manoscritta, «At genuina illis fuit ea, quae poëtam maxime decere videbatur. In quo, nemo non videt, omnia denique ad Alexandrinorum ingenium et arbitrium redire». E ancora (p. 254), Aristarco «non quid cecinerit Homerus, sed quid canere debuerit, spectare debuit emendaturus». Sulla inconsistenza di questo tipo di atetesi operate da Aristarco sono interessanti le osservazioni di Van der Valk<sup>1</sup>.

Wilamowitz (Ilias und Homer, p. 278 ss.), non accolse l'atetesi aristarchoa dei vv. 791 - 795, benché ammettesse i difetti riconosciuti da Aristarco nella

1. Researches on the Text and Scholia of the Iliad, Leiden, Brill 1963 - 1964, vol. 2, pp. 84 ss. su Aristarco e pp. 370 ss. sulle atetesi aristarchoe. Su Iris, che apparsa direttamente, avrebbe significato di essere favorevole ai Troiani, cfr. p. 477. Su Aristarco oltre i noti studi del Lehrs, Ludwich e Roemer, si veda il recente studio di Erbs in Hermes 1959, pp. 275 - 303, Über Aristarchs Iliasausgaben. Inoltre, R. Pfeiffer, History of classical scholarship, Oxford 1968, pp. 210 - 233.

figura di Iris - Polites, e ne ritenesse responsabile il Catalogista, che avrebbe manipolato l'originario B ed alla figura di Polites avrebbe sostituito Iris. Non è escluso però che Wilamowitz pensasse proprio il contrario, cioè che Iris fosse nel testo originario e Polites vi fosse stato aggiunto successivamente. Jachmann (o.c., p. 110, n. 146), rinuncia ad interpretare il vero pensiero di Wilamowitz. Volentieri abbiamo comprensione per questa incertezza di Wilamowitz, in considerazione del fatto che il critico tedesco sicuramente non poté leggere l'originario B.

Ciò non ostante, egli era sicuro che i vv. 792 ss. cogli accenni alla tomba di Aisiete e i vv. 811/814 sul monumento di Mirine, fossero nell'originario B, essendo impossibile che il Catalogista potesse conoscere tali particolari topografici.

E così Jachmann (p. 115), trova i versi 792 - 794 tanto belli che non può non ritenerli originali e definire ein Stück homerischer Ursubstanz.

Di contra Jacoby (o.c., p. 97, n. 95), benché pensi che quei versi tutti 786 - 815, meno gli interpolati 803/806, come vedremo, siano omerici, non nega, a ragione, che un Catalogista potesse tuttavia avere tale competenza topografica.

Salvati così anche questi versi per la loro raffinatezza topografica, altri dubbi si sono appuntati sui versi 803 - 806. Innanzi tutto al Leaf — con approvazione di Jachmann — faceva difficoltà v. 804 *πολυσπερέων* che qui vien detto degli alleati troiani, mentre in λ 365 vien detto dei popoli di tutta la terra, pertanto pensava di espungere i vv. 803 - 804 sugli alleati, lasciando, come detto in generale, che ciascuno comandasse alle sue truppe. Jachmann, d'accordo col Leaf, mette in evidenza che il motivo delle molte lingue fra i Troiani sarebbe stato preso da Δ 437/438. P. Von der Mühl (o.c., p. 62), non accetta l'espunzione del Leaf, ché sarebbe necessaria l'indicazione dei diversi linguaggi. Altri, come Burr e Kakridis<sup>1</sup>, trova non impossibile l'uso di *πολυσπερέες* in senso limitato, la parola ha una estensione per cui l'uso ristretto non si oppone affatto a quello più ampio.

Jacoby (o.c., p. 98), che pure rifiuta l'espunzione del Leaf, isolatamente, ritiene tuttavia i vv. 803/806 come dovuti all'interpolazione dell'ampliatore del Catalogo: per lui non contano le argomentazioni di Aristarco, ma il fatto che ben tre versi e mezzo siano dedicati agli alleati e solo mezzo ai Troiani!

A parte la considerazione che neanche l'emistichio è per i Troiani, ché è escluso di poter riferire sintatticamente *κομησάμενος* a Ettore — il parti-

1. W. Burr, *Νεῶν κατάλογος Untersuchungen zum hom. Schiffskatalog*, Klio, Beiheft 49, Lipsia 1944, p. 12, J. Kakridis, *Recens. a Hom. Schiffskat. di Jachmann in Gnomon*, 1960, p. 407.

cipio va invece riferito a *ἔλαστος*<sup>1</sup> — per cui tutti i quattro versi si riferiscono agli alleati che sono anche essi, come i Troiani, abitanti di città v. 806 *πολιῆτας* cfr. Burr, o.c., p. 12; non si vede perché l'ordine dato da Iris sarebbe dovuto essere dettagliato e ben proporzionato: se Ettore riceve l'avvertimento di far bene attenzione alla ripartizione degli alleati, secondo i loro capi, perché non avvengano confusioni di ordini, data la diversità delle lingue, pare ovvio che, da parte del poeta, si voglia sottolineare questo particolare, e lasciare sottinteso che, avanzando i nemici, Ettore presieda alle truppe, la cosa va da sé.

Come si vede, proprio Jacoby che aveva avvertito, a proposito di Hermann, che è vano proporre piani migliori — «Es ist ein Trost, sollte aber eine Warnung sein, daß alle diese philologischen Iliaden mit einem Trümmerhaufen geendet haben oder irgendwo in einen Sumpfe stecken geblieben sind» — sostiene poi che i vv. 803/806 sarebbero stati interpolati dall'ampliatore del Catalogo, il quale avrebbe alterato la fine del discorso di Iris, che in Omero — (già che i versi precedenti e seguenti sono omerici per Jacoby) — finiva altrimenti da come lo leggiamo oggi: ivi Iris certamente non si era dimenticata di dare ordini più circostanziati per Troiani e alleati.

Cosa poter opporre ad affermazioni che riguardano non il testo che abbiamo, ma quello che non abbiamo? In base al testo che non abbiamo è stato detto che Polites era certamente, nella saga, l'osservatore dei nemici — (così C. Robert, *Bild und Lied*, 1881, p. 17, in base a deduzioni fatte dal vaso François, con molta acutezza, secondo Jachmann, con poca prudenza, invece, secondo Jacoby, p. 96, n. 93) — e che di solito sarebbe venuto meno al suo compito (così Wilamowitz, l.c.), onde, con facilità, il Catalogista lo avrebbe utilizzato per farlo sostituire da Iris.

E poiché nelle Ciprie, in base a quanto riferisce Proclo, v'era un catalogo dei Troiani, niente di più facile che Polites fosse già lì osservatore trascurato, pronto a ricorrere poi ai suoi piè veloci per riprendersi, cfr. v. 792.

Ma il catalogo delle Ciprie dipende dall'Iliade o viceversa?

Inutili speculazioni, scriveva Wilamowitz (o.c., p. 278, n. 2), queste del prima e del poi, wissen läßt sich nicht.

Anche per Jachmann (o.c., 111), Πολίτες è der ständige Beobachter che

1. Al v. 806, secondo una lezione mal attestata, si legge *ἐξηγεῖσθαι* che il Jacoby non accetta. Tale lezione dovette essere presente al Foscolo quando, in vari tentativi che rivelano l'incertezza dell'interpretazione, traduceva (E. N. III, p. 320, p. 407): Tu schiera i cittadini: ogni altro duce | raccolga i suoi, né fuor che a' suoi comandi; | Te sol principe in campo odano tutti». Anche il Foscolo pareva perplesso che l'ordine non fosse ben proporzionato tra alleati e Troiani?

agli occhi dei lettori — o forse meglio agli orecchi degli ascoltatori — è sempre lì a far la guardia, per cui, quando il rapsodo lo sostituisce con Iris, questi non potrebbero fare a meno di chiedersi — nel frattempo Polites che fa? Il non aver pensato di spiegarci che mai faccia Polites intanto, è grave errore d'arte che contraddice agli elementari criteri di una narrazione ordinata e di una descrizione sensatamente condotta (p. 113).

Nel frattempo Polites non fa proprio niente — ha risposto Kakridis, l.c. — perché un personaggio fa quel che il poeta gli fa fare, non quel che gli spettatori si attendono che faccia. Innumerevoli esempi da ogni letteratura confermano questa procedura poetica.

Tuttavia Polites è divenuto un osservatore di professione in base a testi che non abbiamo: nei poemi omerici si dice soltanto che Iris prese le sembianze di Polite, il quale, in quel momento, era andato ad osservare le mosse dei Greci. Niente di più dicono quei versi, nè più di tanto siamo autorizzati a pensare.

Chi vuole faccia pure il suo *besseren Plan*, ma non accusi il rapsodo di inesperienza artistica, che appunto perciò, si rivelerebbe un interpolatore maldestro.

Questo argomento di Jachmann è certo quello che, meno di tutti gli altri, potrebbe convincere un lettore di poesia, sulla non genuinità di questo episodio, che, proprio per la ridda di opinioni tra sé contrastanti, esce senza perdere neanche un verso, sì che è il caso di dire con Macrobio (*Saturnali* V, 3), che è tra le cose impossibili vel Jovi fulmen, vel Herculi clavam, vel versum Homero subtrahere.

Con ciò vogliamo forse concludere che tutti i versi su discussi sono di Omero?

Per noi il problema non si pone in tali termini, bensì ci pare che l'episodio di Iris - Polites, letto senza pregiudizi e fraintendimenti, si rivela non abnorme rispetto alla poesia di questo secondo libro — e nell'ambito di tutto il poema — così come ci è stato tramandato. Così lo accogliamo e lo giustifichiamo, fino a prove in contrario, che siano degne di essere considerate come tali.

Ovviamente i nomi dei grandi filologi, che abbiamo citati, non sono un argomento. Se ragioni stilistiche e linguistiche, logiche e poetiche sono in favore dell'episodio, poco conta che i pareri dei filologi avrebbero voluto che le cose andassero altrimenti.

E ci piace concludere colle parole del Wolf (o.c., p. 30):

«Auctoritatem profecto non faciunt magna nomina; quibus adeo si ipsius poëtae repugnat ingenium et aliunde exploratus usus, utra major auctoritas sit illius an multis saeculis posteriorum Criticorum, per se ne quaerendum quidem vel dubitandum videtur».

## IV. 'Αμφικαρῆ\*

Mentre Ulisse in compagnia del porcaio Eumeo si reca in città, nei pressi della fonte che fecero Itaco, Nerito e Polittore, si imbatte nel capraio Melanzio figlio di Dolio. Questi rimprovera il porcaio di accompagnarci a un tal fanullone che preferisce pitoccare in città, piuttosto che lavorare — del resto gli dei accomunano i simili — ma è certo, continua il capraio con linguaggio grossolano, che se il pitocco andrà alla casa di Ulisse le sue spalle 'sfregheranno' molti sgabelli scagliatigli intorno alla testa dalle mani dei proci :

ρ 231 - 232 *πολλὰ οἱ ἀμφὶ κάρη σφέλα ἀνδρῶν ἐκ παλαμάων  
πλευραὶ ἀποτροφῶσι δόμον κἀτα βαλλομένοιο —*

I due versi, così tramandati, presentano una certa singolarità di espressione e sono di interpretazione non facile <sup>1</sup>.

Innanzitutto, ci si aspetterebbe che gli sgabelli (sogg.) 'sfregino' le spalle e non viceversa. Tale interpretazione più facile è ammessa da Erodiano e data da alcuni codici che scrivono *πλευράς* <sup>2</sup>, nonché da Eustazio (1818, 40 ss.) che parafrasa secondo questa e secondo l'altra interpretazione.

In verità *πλευραὶ* è miglior lezione, non solo perchè più autorevolmente attestata, ma anche perchè il senso che ne viene pare meglio intonato al linguaggio di Melanzio che sembra preferire certe espressioni grossolane : poco prima infatti aveva detto che il pitocco a furia di appoggiarsi agli stipiti della porta si sarebbe sfregate le spalle : ivi 221

*ὅς πολλῆς φλιῆσι παραστάς θλίφεται ὄμους.*

Nulla di strano quindi che continui, in crescendo, col dire che le dure spalle di Ulisse consumeranno gli sgabelli scagliatigli dai proci.

Per un genitivo quale *βαλλομένοιο*, che si riferisca a un dativo, quale *οἱ* del verso precedente, vi sono altri esempi omerici : se ne occupò già il Classen, (Beobachtungen über den hom. Sprachgebrauch 1867, p. 175) — si veda per

\* Si veda il mio articolo in Thesaurus des frühgriechischen Epos, Göttingen, IV Lieferung s.v. (1964).

1. Per la scena qui descritta si veda H. Re y n e n, Schmährede und Schemelwurf in ρ und σ der Odyssee. In Hermes '57, p. 129. L'autore ha sostenuto contro Wilamowitz e Merkelbach la dipendenza di σ da ρ, egli tuttavia non si occupa dell'esegesi precisa di questi versi, per cui rimando al commento di A m e i s - H e n t z e, Anhang zur Homers Odyssee, III, pp. 115 ss.

2. Per congetture in tal senso vedi A m e i s - H e n t z e, l.c., Wilamowitz, Die Heimkehr des Odysseus, p. 153, 1 'wird *πλευρά τε* für *πλευράς* das Wahre sein, wie Bothe zuerst vermutet hat'.

es. Ξ 25 ss., Π 531, χ 17-18, ζ 155-157, ι 256-257 etc. *δόμον κατά* è come *ἀνά δῶμα* φ 379, Ω 166 e significa «per casa, nella casa»: tra le due espressioni non c'è differenza di significato<sup>1</sup>, anche se tradiscono diversa origine<sup>2</sup>. Esempi simili sono ancora α 365 *ἀνά μέγαρα* ψ 299 *κατά μέγαρα*, Α 10 *ἀνά στρατόν* Λ 212 *κατά στρατόν*. Per *ἐκ παλαμάων*, ove va sottinteso un verbo come *ῥιγιάμενα* o simile, abbiamo altri esempi analoghi: φ 98 *ἦ τοι δῖστοῦ γε πρῶτος γένεσθαι ἔμελλεν | ἐκ χειρῶν Ὀδυσῆος*, Ι 622 *ἐκ κλισίης νόστοιο μεδοίαιτο*. Ultima e non minore difficoltà è costituita da *ἀμφὶ κάρη*: si deve intendere che i proci scaglieranno contro il mendico i panchetti che hanno sotto i piedi, mirando alla sua testa, ma che questi poi scansati dal mendico, finiscono sulle spalle<sup>3</sup>. Eustazio appunto così parafrasa l.c.: *πολλὰ σφέλα κατά σκοπόν μὲν ἀμφὶ τὸ τοῦ Ὀδυσσεύος κάρη πεμπόμενα, τῆ δὲ τοῦ Ὀδυσσεύος παρακλίσει ἐνσκήπτοντα ταῖς αὐτοῦ πλευραῖς, ἀποτοίφουσι αἰ οὔτω πληττόμεναι πλευραῖ*. E pare questa l'unica spiegazione possibile, è da escludersi l'altra, anche di Eustazio, che spiega *ἀμφὶ κάρη* come riferito alla testa dei proci, i quali alzerebbero gli sgabelli, prima di scagliarli, fino all'altezza del loro capo. L'espressione *ἀμφὶ κάρη* torna, in tutto Omero, solo qui e nell'episodio di Iro: Melanto rimprovera Ulisse e gli raccomanda di non imbalanzire troppo per la vittoria su Iro, ché non è escluso che uno più forte lo possa ancora cacciare fuori di casa, dopo avergli dato molti pugni sulla testa: σ 335 *ὅς τίς σ' ἀμφὶ κάρη κεκοπῶς χερσὶ στιβαροῖσι | δώματος ἐκπέμψησι*. Qui l'espressione *ἀμφὶ κάρη* è opportuna ed è secondo il tipico procedimento omerico di precisare il tutto colla parte. Allo stesso modo dovrebbe intendersi nell'altro passo ρ 231.

Non è mia intenzione sostenere, come fece con altri A. Rohde<sup>4</sup>, che i vv. 229-232 del XVII dell'Odissea siano spuri, né che sia miglior lezione *ἀμφικαρῆ* da intendersi come aggettivo riferito a *σφέλα*, ma voglio soltanto limitarmi a spiegare fino a che punto la v.l. *ἀμφικαρῆ* attribuita a Tolemeo Ascalonita<sup>5</sup> — cfr. sch. vulg. Od. ρ 231 — sia degna di considerazione.

Come è noto, lo sgabello per poggiare i piedi in Omero spesso vien chiamato *θρηῆς*, solo in due casi — ρ 231 e σ 394 — vien detto *σφέλας*.

Quale differenza, e se una differenza esistesse fra i due tipi di sgabello,

1. Cfr. Chantraine, *Synt.hom.*, p.91 e p.114. Gray, *Class.Quart.*, 1955, pp. 1 ss.

2. L. R. Palmer, *TPhS*, 1948, pp. 92 ss., ma contro Gray, o.c., Wace, *JHS*, 1951, pp. 203 ss. e Bérard, *REG*, 1954, p. 20.

3. Reynen, o.c. «werden ihm aus Männerfäusten viele σφέλα um den Kopf fliegen und die Rippen abscheueren».

4. Untersuchungen über das XVII Buch der Odyssee, p. 31.

5. Per l'identificazione di Tolemeo Ascalonita si veda ora A. Dihle, *Herm.*, '57, p. 315.

non è purtroppo precisabile : non è improbabile che si tratti di parole diverse per stesso oggetto. Eustazio e gli scoli citati dell'Odissea, nel dare la lezione di Tolemeo Ascalonita, spiegano che tali σφέλα vengono detti ἀμφικαρῆ perché κεφαλὰς ἀμφοτέρωθεν ἔχοντα τὰς ἐν αὐτοῖς ἔξοχὰς καὶ λαβὰς. Così Apollonio Sofista 26, 25 ed Esichio 4027. E tale spiegazione è stata accolta da chi, come il Düntzer, ha preferito la lezione ἀμφικαρῆ.

Ma ora un nuovo documento getta luce su questa lezione.

Nelle Pylos Tablets della serie Ta 721, 722, 708, 3; 710, si parla di "Taranu" cioè θοῆνος<sup>1</sup> e la descrizione di tale oggetto è seguita da un ideogramma che ha la forma di un rettangolo sormontato ai due angoli superiori da due cerchietti, evidentemente le labàì : 

Più chiaramente è possibile vedere la forma di un tale θοῆνος o σφέλας sotto i piedi di una figura sedente, su un anello - timbro proveniente da Tirinto (Ventrìs, Chadwick, Documents in Mycenaean Greek, 1956, p. 333). Degli studiosi che si sono occupati di questa serie delle tavolette di Pilo<sup>2</sup>, nessuno ha osservato che se un tale σφέλας si dovesse aggettivare, non vi sarebbe migliore parola della v.l. di Tolemeo Ascalonita : in tal caso, in questa v.l. si rifletterebe la descrizione di un oggetto omerico di forma quale compare già nelle tavolette di Pilo.

La parola ἀμφικαρῆς, quale composto possessivo<sup>3</sup>, col significato «a due teste» torna in greco raramente : in Nicandro Ther. 812 è detto della scolopendra, e non è escluso che la parola derivi a Nicandro da questa v.l. omerica; ancora in Ther. 373 si trova ἀμφικάρηνος. Altrimenti la parola ἀμφικάρηνος significa «avente teste intorno», così per es. in Euripide Her. Fur. 1274 — (Cfr. nota ad loc. di Wilamowitz). Questa seconda accezione è nota anche ad Omero che non fa troppa distinzione tra i due significati, ma usa le parole con ἀμφί — indifferentemente — a quanto osservava già Wackernagel in Vorl. ü. Synt. II, p. 159 e p. 318 Nachträge. Parole come P 677 ἀμφίκομος O 309 ἀμφίδασος φ 252 ἀμφιάλος etc. sono interpretabili in tal senso, e pertanto se tale interpretazione fosse possibile anche per ἀμφικαρῆς, gli σφέλα ἀμφικαρῆ — è solo un'ipotesi — sarebbero degli sgabelli «con teste tutt'intorno», da intendersi queste come scolpite nel legno, motivo ornamentale di cui appunto parlano le predette descrizioni dei «Taranuve» nelle tavolette di Pilo — nei numeri citati, passim.

1. Edite da E. L. Bennet Jr., 1955<sup>2</sup>, poi da Gallavotti-Sacconi, Inscriptiones Pyliae, Romae 1961, pp. 118 - 120.

2. Vedi Chadwick, in Festschrift Sundwall, p. 119. Ventrìs, Eranos 1955, p. 110. M. Doria, Le tavolette della classe Ta, Trieste 1956, L. R. Palmer, Minos, 1957, p. 58 - 92.

3. Risch, Wortbildung der homerischen Sprache, 1937, pp. 171 ss.

## V. Διὸς ἀργάς

Nell'occuparmi del significato della parola ἀργή in Omero, Inni ed Esiodo, mi sono imbattuto nell'espressione Διὸς ἀργάς che torna solo nell'Iliade N 837 ἡγή δ' ἀμφοτέρων ἵκετ' αἰθέρα καὶ Διὸς ἀργάς. Già agli antichi l'espressione faceva difficoltà, e presto deve essersi formata la v.l. Διὸς ἀλλάς che semplifica — ma in realtà complica le cose, come si vedrà. Chiarire il significato di quella espressione e confermarla come migliore è quel che si propone questa nota.

Innanzitutto si è potuto stabilire che la parola ἀργή<sup>1</sup> significa al plurale «luce, raggi di luce», mentre al singolare viene costantemente sottolineata l'idea di «calore, ardore», non disgiunta, ovviamente, da quella di «luce». Dall'Ebeling e da altri dizionari non appare che sia stata messa ben in evidenza questa differenza semantica.

Nel primo significato la parola torna con ἡέλιος, in espressioni come λ 498, 619 o 349 ὕπ' ἀργάς ἡελίοιο Π 188 καὶ ἡέλιον ἴδεν ἀργάς, che precisano lo stato di vita in contrapposizione alla morte, quando non si vedono più i «raggi del sole». Ancora Θ 480 Ἰαπετός τε Κρόνος τε | ἤμενοι οὐτ' ἀργῆς Ὑπερίονος Ἡελίοιο | τέροντ' οὐτ' ἀνέμοισι, βαθὺς δέ τε Τάσταρος ἀμφίς. O soltanto per indicare il cielo in genere β 181 δορυθεὶς δέ τε πολλοὶ ὕπ' ἀργάς ἡελίοιο | φοιτῶσ', h. Cer. 35 λεῦσσε θεὰ καὶ πόντον ἀγάρροον ἰχθυόεντα | ἀργάς τ' ἡέλιον, Inoltre ἀργαί vien detto della luce dell' ἄστροπὴ N 244, o di una stella X 27, della luna in h. 32, 12.

Nel secondo significato ἀργή s'incontra con ἡέλιος, ma questa volta per dire il «calore» solare : ζ 98 εἴματα δ' ἡελίοιο μένον τεροσήμεναι ἀργῆ. μ 176 αἴψα δ' λαίνετο κηρός, ἐπεὶ κέλετο μεγάλη ἦς | ἡελίου τ' ἀργῆ. P 371 πέπτατο δ' ἀργῆ | ἡέλιον ὄξεια, νέφος δ' οὐ φαίνεται πάσης γαίης.

In quest'ultimo esempio ὄξεια sta ad accentuare l'idea di «calore», che impedisce, nella situazione descritta, il formarsi delle nuvole, così per es. in h. Ap. 374 αὐτοῦ πῶσε πέλωρ μένος ὄξεος Ἡελίοιο. Arch. 63 D Σείριος κατανανεὶ ὄξος ἐλλάμπων. Con πῶρ inoltre si trova ἀργή sempre al singolare, ma in queste espressioni l'idea di calore è spesso non disgiunta da quella di luce, così ζ 305 = μ 89 ἡ δ' ἦσται ἐπ' ἐσχάρη ἐν πυρὸς ἀργῆ. Cfr. Σ 211, B 456, Theog. 566, 569. In Theog. 699 ἡ ἀργὴ del κερωνός e dell' ἄστροπὴ che acceca i giganti nella lotta cogli dei, pare sottolineare piuttosto il calore :

1. Riferisco qui quanto ho esposto più dettagliatamente per il Thesaurus des frg. Epos s.v. ἀργή.

ὄσσε δ' ἄμερθε καὶ ἰφθίμων περ ἔοντων | αὐγὴ μαρμαίρουσα κεραινοῦ τε  
στεροπῆς τε. | καῦμα δὲ θεσπέσιον κάτεχεν χάος.

Si tratta invece piuttosto della luce dell' *ἀστεροπῆ* in h. Cer. 280.

Ciò premesso, che cosa significa *Διὸς αὐγὰς*?

L'espressione torna in un contesto dove è chiaro che si vuol dire «cielo» cfr. sopra N 837. Così confermano passi analoghi, quali B 458 *αὐγλῆ δι' αἰθέρος οὐρανὸν ἵκεν* — e Theog. 685 *φωνὴ δ' ἀμφοτέρων ἴκετο οὐρανὸν ἀστερόεντα*. E così spiegavano gli antichi scoliasti : sch. B e T ed Eustazio 963 scrivono : *Διὸς ἀπολάμψεις λέγει τὸν οὐρανὸν* — Hesych. *Διὸς αὐγὰς τῆς ἡμέρας τὸ φῶς*.

Ma altri ha inteso «le luci di Zeus», proprio del dio, sch. D *Διὸς ἀπολάμψεις* e con molta probabilità, derivata da questo passo omerico, sorge l'espressione che si trova in Anth. Pal. XVI 121 :

ὄς μόνος, ἦν ἐφορῶσιν ἀπ' αἰθέρος αἱ Διὸς αὐγαί,  
πᾶσαν Πελλᾶϊω γῆν ὑπέταξε θρόνω.

dove le «luci» sono diventate chiaramente gli occhi di Zeus. Per *αὐγαί* nel significato di occhi si veda h. Herm. 361.

Che in Omero l'interpretazione «luce del cielo» sia la giusta può essere concluso da quanto segue : per dire «cielo» Omero usa le parole *οὐρανός*, *αἰθήρ*, a volte *Ὀλυμπος*<sup>1</sup>, ma tali parole sono limitate ad indicare il cielo in quanto «spazio», in cui avvengono i fenomeni celesti, o abitano gli dei. Mai vengono usate queste parole per definire il cielo in quanto elemento attivo, agente cioè dei fenomeni atmosferici, in questo caso infatti il cielo vien detto esclusivamente *Ζεὺς - Διὸς*<sup>2</sup>.

Sicché non si trova mai *ἄνεμος*, *ὄμβρος*, *νεφάδες*, *χάλαρα* etc. in rapporto di dipendenza con *οὐρανός* ma solo con *Διὸς*. È normale un'espressione come T 357 *νεφάδες Διὸς ἐκποτέονται* oppure Ξ 19 *πρὶν τινα κεκοιμημένον καταβήμεναι ἐκ Διὸς οὐρον*. In tali espressioni non si troverebbe mai *οὐρανοῦ* al posto di *Διὸς*. Da *Ζεὺς* soltanto derivano i giorni : ξ 93 *νύκτες τε καὶ ἡμέραι ἐκ Διὸς εἰσιν*, cfr. μ 399, ο 477, Π 567.

Gli anni e le stagioni : B 134 *Διὸς μεγάλων ἐνιαυτοί*, ω 344 *ὄπποτε δὴ Διὸς ὄρα ἐπιβοίσειαν ὑπερθεν*. E 749 = Θ 393 *αὐτόματα δὲ πύλαι μύκον οὐρανοῦ, ἅς ἔχον Ὑγραί, | τῆς ἐπιτέρασται μέγας οὐρανόσ Οὐλύμπός τε, | ἡμὲν ἀνακλίναι πικινὸν νέφος ἠδ' ἐπιθεῖναι*.

Si noti che qui *οὐρανόσ* è solo spaziale, ed attive a moderare le nuvole sono le *Ὑγραί Διὸς*. Da *Ζεὺς* ancora viene la tempesta, la nebbia, le nuvole :

1. Buchholz, Realien, Lipsia 1884, I, pp. 2 ss.

2. Buchholz, o.c., III, pp. 85 ss.

Π 364 Ὠς δ' ὄτ' ἀπ' Οὐλύμπου νέφος ἔρχεται οὐρανὸν εἴσω | αἰθέρος ἐκ δίης, ὅτε τε Ζεὺς λαίλαπα τείνῃ. Cfr. ω 42, B 145 ss. : κύματα... τὰ μὲν τ' Ἐδρός τε Νότος τε | ὄροσ' ἐπαΐξας πατρὸς Διὸς ἐκ νεφελάων. Cfr. E 522, Π 298, ε 303, μ 405, ξ 303. La pioggia, la grandine, la neve : Π 385 ὅτε λαβρότατον χεεὶ ὕδωρ Ζεὺς. Cfr. E 91, Λ 493, ι 111, 358 καὶ σφιν Διὸς ὄμβρος ἀέξει. M 25 = ξ 457 ὅε δ' ἄρα Ζεὺς συνεχές. K 5 ὡς δ' ὄτ' ἂν ἀστράπη πόσις Ἕρης ἠϊκόμοιο, | τεύχων ἢ πολὺν ὄμβρον ἀθέσφατον ἢ ἐχάλαζαν | ἢ νεφετόν. M 279 ss. ὄρετο μητίετα Ζεὺς | νυφέμεν. M 286 ὄτ' ἐπιβροίῃ Διὸς ὄμβρος. Qui solo ὄμβρος significa 'neve', come già lo scoliasta interpretava, cfr. Ebeling, s.v. — vedi anche sopra l'esempio citato T 357 νυφάδες Διὸς.

I venti anche quando non sono sollevati intenzionalmente proprio da Zeus, come in M 252 Ζεὺς... ὄρσεν ἀπ' Ἰδαίων ὀρέων ἀνέμοιο θύελλαν, cfr. ο 475, ι 67, μ 313, sono detti provenire da Ζεὺς Ξ 19, ο 297, ε 175 τὸ δ' οὐδ' ἐπὶ νῆες εἶσαι | ὠκύποροι περὶ ὄσιν ἀγαλλόμενα Διὸς οὐρῶ.

Così l'arcobaleno Λ 27, P 547 : ἠῆτε πορφυρέην Ἴριν θνητοῖσι τανύσση | Ζεὺς ἐξ οὐρανόθεν, — e il tuono e il fulmine : Ξ 414 ὡς δ' ὄθ' ὑπὸ πληγῆς πατρὸς Διὸς ἐξερίτη δρυς. K 154 = Λ 66 ὡς τε στεροπή πατρὸς Διὸς αἰγύχοιο. cfr. N 796, Φ 198 ὃς δαίδουκε Διὸς μεγάλοιο κεραυνὸν | δεινὴν τε βροντήν, ὄτ' ἀπ' οὐρανόθεν σμαραγίσση. υ 121 χαιρεν δὲ κληιδόνι διὸς Ὀδυσσεὺς | Ζηνός τε βροντῆ.

In altri casi è più chiaramente espresso l'agire intenzionale di Zeus, in quanto A 419 τερπικέρανος, A 354 ὑψιβρεμέτης, A 609 ἀστεροσητής, E 672 ἐρίγδοπος. Cfr. anche η 249, B 781, ε 128, μ 415, ξ 305, υ 103, φ 413, ψ 330, ω 539, Γ 236, Θ 133, Ν 242, Υ 56.

In Δ 75 è detto che il figlio di Crono invia un ἀστὴρ, τοῦ δέ τε πολλοὶ ἀπὸ σπινθῆρες ἵενται — come segno della sua volontà.

Dagli esempi fin qui riferiti riguardanti Zeus atmosferico è possibile vedere che in Omero si ha a che fare con una concezione atmosferica di un cielo - Zeus<sup>1</sup> ed è difficile distinguere ove poter intendere Ζεὺς - Διὸς come semplice equivalente di «cielo» : questi rari casi sembrano appunto quelli del tipo νυφάδες Διὸς, Διὸς οὐρός, Διὸς ἀγῶς etc. È comunque chiaro dai casi analoghi sopra citati che Διὸς ἀγῶς va inteso come «luce di Zeus», cioè del «cielo» attivo in quanto emanante la luce.

Dopo Omero è possibile invece trovare, certo per voluto arcaismo, Ζεὺς - Διὸς usato non solo nel senso di cielo, ma addirittura di cielo nel senso spaziale, che in Omero si dice οὐρανός ο αἰθήρ.

Così appunto in Eurip. Ciclope 211 ss. Κν. βλέπετ' ἄνω καὶ μὴ κάτω. Χο. ἰδοῦ, πρὸς αὐτὸν τὸν Δι' ἀνακεκράμεν. Aristofane fr. 488 K. vv. 4 - 5

1. Si veda A. B. Cocks, Zeus, A study in ancient religion, 1914, I, p. 655.

τοῦ ταλάντου τὸ ἕπον κάτω βαδίζει, τὸ δὲ κενὸν πρὸς τὸν Δία. Arato, Phaen. 223 ss. e scolio ad. 1. Maass, ἀτὰρ ὅγ' Ἴππος ἐν Διὸς εἰλεῖται, 275 ἦτοι γὰρ καὶ Ζηρὶ παρατρέχει αἰόλος Ὅρις. Orazio, Epodo 13, 2 «nivesque deducunt Jovem».

Così chiarita la lezione Διὸς ἀγίας, parrebbe che la lezione Διὸς αὐλάς (attestata da sch. T, forse il pap. Morgan = 60 Allen ed Epigrammata Graeca, G. Kaibel, Berlino 1878, n. 288, 4 ἢ γὰρ μοι ψυχὴ μὲν ἐς αἰθέρα καὶ Διὸς αὐλάς) sia sorta quale trivializzazione dell'altra: la parola αὐλή infatti non si trova mai al plurale e solo viene usata per indicare l'aule dei mortali, eccetto nella Telemachia δ 74 — un verso per altro non del tutto insospettato — ove Telemaco dice, riferendosi alla casa di Menelao: Ζηρός που τοιῦδέ γ' Ὀλυμπίου ἐνδοθεν αὐλή. Si trova l'espressione Διὸς αὐλή più tardi in Eschilo Pr. 122, poi Eurip. Hipp. v. 68, e, al plurale, in Aristofane Pa. 161 ὀρθῶς χῶρει Διὸς εἰς αὐλάς.

## VI. κυανέησιw ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε

Si intende comunemente il cenno di assenso fatto da Zeus come un cenno fatto «coi neri sopraccigli» (Il. I, 528), «und winkte mit schwärzlichen Brauen Kronion» — secondo la traduzione di J. H. Voss.

Tale interpretazione ha dalla sua parte una veneranda tradizione di interpreti, che va, tanto per citarne alcuni, da Orazio (carm. III, 1, 8), «Jovis. cuncta supercilio moventis»<sup>1</sup> a Cl. Claudiano (Epist. ad Serenam 57), «annue sidereo laeta supercilio», al Monti, al Foscolo, nelle loro celebri traduzioni dell'Iliade. Di contra, molti altri interpreti, quali il Cesarotti, il Verri, il Mattei, il Ceruti etc.<sup>2</sup>, intendevano «coi neri cigli».

Per questa interpretazione è un passo di Pindaro (Ist. 8, 45 a Snell), ove si dice che gli immortali, tra i quali Zeus, colle palpebre (e quindi colle ciglia) assentirono al consiglio di Temi, di far sposare Teti col mortale Peleo:

ἐπὶ γλεφάροις νεῦσαν ἀθανάτοισιν

Il Foscolo, fraintendendo questo passo, e cioè riferendo ἐπὶ a γλεφάροις

1. Sulla I ode politica del III l. si veda ora E. Fraenkel, Horace, Oxford 1957, pp. 261 ss. Inoltre F. Solmsen in AJP, 1947, pp. 337 ss. e G. Pasquali, Orazio lirico, Firenze 1921, pp. 654 ss. Questi studiosi non si occupano però della questione esgetica di «supercilium».

2. Si veda il vol. III E. N. Opere del Foscolo, Firenze, presso Le Monnier, a cura di G. Barbarisi, pp. 61 ss.

invece che al verbo *νεῦσαν*, traduceva: «annuirono colle sopracciglia»<sup>1</sup>.

Il composto *ἐπιβλέφαρον* sarebbe oltretutto una strana parola, non altrimenti attestata. Che anche Orazio, in una scrittura continua, riferisse *ἐπ'* a *ὄφρῶσι* non può che essere una pura ipotesi. A questo punto non c'è che da domandarsi: che cosa significa in Omero *ὄφρῶς*?

Se consultiamo il Lex. hom. dell'Ebeling, troviamo s.v. solo l'interpretazione «supercilium, Braue», ma, leggendo gli esempi ivi citati, notiamo che, almeno nella metà di tali passi, la parola può significare invece «ciglio, Wimper», cioè «cilia utrimque oculos cingentia». Mi pare perciò necessario che la voce *ὄφρῶς*, a parte il significato traslato «tumulus», che s'incontra una sola volta nell'Iliade, 20, v. 151 *καθίζον ἐπ' ὄφρῶσι Καλλικολώνης*, avrebbe dovuto avere almeno due sezioni, una in cui si raggruppessero gli esempi col significato di «sopracciglio» e l'altra quelli col significato di «ciglio». E semmai una terza sezione ove fossero citati i passi in cui l'uno e l'altro significato non si escludono.

Sembra che il significato «sopracciglio» sia sicuramente nei seguenti passi:

Π 740 ἀμφοτέρως δ' ὄφρῶς σύνελεν λίθος, οὐδέ οἱ ἔσχεν  
ὄστέον, ὄφθαλμοὶ δὲ χαμαὶ πέσον ἐν κονίῃσιν.

In questo esempio si tratta delle due sopracciglia, come è chiaro dal resto del discorso, la pietra rompe anche l'osso frontale, la capsula dell'occhio, così che gli occhi cadono nella polvere.

Ancora Ψ 396 θουλίχθη δὲ μέτωπον ἐπ' ὄφρῶσιν τῶ δέ οἱ ὄσσε  
δακρυόφι πληῖσθεν, —

Eumelo cade dal cocchio in corsa e si ferisce alla fronte sulle sopracciglia, ma non così gravemente — è poco chiaro il senso preciso dell'hapax *θουλίχθη* — ché gli occhi questa volta non cadono nella polvere, ma si riempiono di lagrime. *Μέτωπον* è la parte della fronte tra le due sopracciglia, all'estremità del naso N 615 *μέτωπον ἕνωδες ἔπερ πωμάτης*, o la parte anteriore della fronte all'altezza delle due sopracciglia come in Ψ 396 sopra citato. In altri passi — χ 94, 296 — figura come «tutta la fronte».

Ο 102 ἦ δὲ γέλασσε  
χεῖλεσιν, οὐδὲ μέτωπον ἐπ' ὄφρῶσι κωνάησιν  
ἰάνθη· πᾶσιν δὲ νεμεσσηθεῖσα μετηῶδα·

1. Cfr. Barbarisi, l.c. L'errore del Foscolo sfugge al Barbarisi, della questione mi occupo più ampiamente, in *Giornale storico della Letteratura italiana*, 1966, pp. 346 ss.

Anche in questo passo parrebbe che ὄφρῶς nella formula μέτωπον ἐπ' ὄφρῶσι debba riferirsi alle sopracciglia, ma l'aggettivo κνάνεος, a queste riferito, mi fa avanzare qualche riserva, come si vedrà più sotto.

Lasciamo per il momento il passo in sospenso.

Nei seguenti altri casi invece deve trattarsi piuttosto di «ciglia» :

N 88 = θ 86 ὕπ' ὄφρῶσι δάκρυα λείβον  
 δ 153 = θ 531 = π 219 ὕπ' ὄφρῶσι δάκρυον εἶβε —

Potrebbe mai aver parlato il poeta di uno scorrere delle lagrime sotto le sopracciglia? L'ipotesi, in sé non insostenibile, cade davanti alla considerazione che esempi analoghi ci danno la conferma che anche nei predetti esempi ὄφρῶς deve essere intesa come significante «ciglio» : si tratta cioè di quei casi colla parola βλέφαρον, che non può che significare «palpebra» e quindi «ciglia». È pertanto fittizia la distinzione che Ebeling fa s.v. βλέφαρον in due sezioni, in una prima cioè in cui i passi darebbero il senso di «palpebra», e in una seconda in cui la parola dovrebbe significare 'ciglia' : in tutti gli esempi invece l'uno come l'altro significato sono possibili.

Il sonno infatti può posarsi sulle palpebre come sulle ciglia — K 26 — è questo un passo della sezione «palpebra», e così si può intendere che le lagrime scorrono dalle palpebre come dalle ciglia (P 438, ρ 490, ξ 129, δ 114, ψ 33 etc.) — sono questi esempi della seconda sezione «cilia utrimque oculos cingentia».

Meglio dunque il Rumpel, che nel Lex. Pindaricum non fa distinzione s.v. γλέφαρον, sia quando si tratta di lagrime che scorrono dalle ciglia o palpebre, P. IV, 121, sia quando si tratta del sonno che cade sulle palpebre o sulle ciglia, P. IX, 24.

In Omero si legge un esempio colla parola βλέφαρον analogo a quelli colla parola ὄφρῶς : e cioè analogo ai cinque esempi sopra citati, delle lagrime scorrenti sotto le ciglia (ὄφρῶες), troviamo θ 522 δάκρυ δ' ἔδενεν ὑπὸ βλεφάροισι παρειάς. Qui si tratta evidentemente di lagrime che bagnano le guance «sotto le palpebre, o ciglia». Proprio l'analogia del passo θ 522 cogli esempi su citati con ὕπ' ὄφρῶσι, porta ad intendere anche questa costruzione come «sotto le ciglia».

Ancora : Ω 637 οὐ γάρ πω μύσαν ὄσσε ὑπὸ βλεφάροισιν ἐμοῖσιν, è ovvio che si parla di «occhi che non si chiusero sotto le palpebre, o ciglia»; analogamente in Ξ 236 κοίμησόν μοι Ζητὸς ὑπ' ὄφρῶσιν ὄσσε φαεινῶ, sarebbe strano intendere : «addormentami gli occhi di Zeus sotto le sopracciglia», ma è invece giusta la traduzione del Voss : «die leuchtenden Augen Kronions unter den Wimpern | schläfre mir ein».

Anche nel passo seguente : Ξ 493 τὸν τόθ' ὑπ' ὄφρῶς οὔτα κατ' ὄφθαλ-

*μοῖο θέμεθλα*, la precisazione «alla base dell'occhio» porta ad intendere : «lo ferì sotto le ciglia». Da queste considerazioni, mi pare che *ὄφρως* debba intendersi sia come «ciglio», che «sopracciglia», cioè genericamente come «pelame dell'occhio», tuttavia in alcuni casi, come abbiamo visto, è possibile precisare l'uno o l'altro significato specifico.

E infatti in una serie di altri esempi si può essere in dubbio per l'uno o per l'altro significato.

Nel passo ι 389 *πάντα δέ οἱ βλέφαρ' ἀμφὶ καὶ ὄφρως εὔσεν ἀντμῆ | γλήνης καιομένης*, il vapore della pupilla bruciata accende le palpebre, ivi comprese le ciglia, e le sopracciglia, come sembra. E così O 608 *τὼ δέ οἱ ὄσσε | λαμπέσθην βλοσυρῆσιν ὑπ' ὄφρῶσιν* : s'intende generalmente «sotto le torve sopracciglia», ma non va dimenticato l'esempio analogo T 17 *ὄσσε δεινὸν ὑπὸ βλεφάροις... ἐξεφάανθεν*, dove si tratta chiaramente di palpebre spalancate e quindi di «ciglia».

Inoltre v'è una serie di esempi in cui si parla di cenno, consenso o diniego, fatto colle *ὄφρως* : in A 528, P 209, h. I 13, I 620, π 164, φ 431 troviamo *ἐπ' ὄφρῶσι νεῶσε* cioè «fece cenno affermativo colle ciglia», o «colle sopracciglia»? Lo stesso si dica di ι 468 *ἀνὰ δ' ὄφρῶσι νεῶν* e di μ 194 *ὄφρῶσι νευστάζων*. A rigore, l'una come l'altra interpretazione non è da escludere, ché si può «fare l'occhietto» colle ciglia, come per es. intendeva il Voss, I 620 «und gebot dem Patroklos geheim mit deutenden Wimpern», o colle sopracciglia, come lo stesso Voss traduce altrove, diversamente, la medesima formula : A 528 «und winkte mit schwärzlichen Brauen Kronion».

Ma se ci ricordiamo che nel passo citato (Ist. 8, 45a Snell), Pindaro fa fare cenno ai Cronidi, tra i quali è Zeus, «colle ciglia», non abbiamo un argomento di più per intendere il passo omerico, riguardante il cenno di Giove, come significante : «e accennò di sì colle ciglia»?

La parola *βλέφαρον* significa in un caso «occhio», «oculi in universum intelleguntur», commenta in proposito l'Ebeling. Il passo è dell'h. Herm. 278 *πυκνὸν ἀπὸ βλεφάρων ἀμαρύσσων*, lo «scintillio» non può che avere origine dagli «occhi», così appunto h. Herm. 45 *ἢ ὅτε δινηθῶσιν ἀπ' ὀφθαλμῶν ἀμαρυνγαί* che va inteso come *ὀφθαλμοὶ ἀμαρύσσοντες* e per il verbo è opportuno leggere P 680 *ὄσσε φαεινὸν | πάντοσε δινεισθήν... εἴ που... ἴδοιτο*. Nessun dubbio dunque che in h. Herm. 278 *βλέφαρα* significa *ὀφθαλμοί*.

Non potrebbe anche il passo pindarico significare tout court che gli dei «assentirono cogli occhi immortali?»

Di conseguenza, non potrebbe la parola *ὄφρως* proprio in quei casi di consenso o diniego significare «occhio»?

Ho il forte sospetto che questa ipotesi abbia qualche fondamento. Consideriamo intanto i soli quattro casi in cui si parla di *ὄφρως* *κνά-*

veai e cioè A 528, P 209, h. I, 13 (riferentisi a Zeus), O 102 (a Giunone).

*Κνάνεος* si dice della terra, che altrove viene detta 'nera' *μέλαινα*, μ 243, mai del mare (pare, in Simonide fr. 27 Diehl, per la prima volta), di un vestito da lutto Ω 94, come quello di Teti τὸν δ' οὐ τι μελάντερον ἔπλετο ἔσθος, dell'addensarsi delle nuvole Ψ 188, dei capelli di Ettore X 402, della barba di Ulisse π 176, degli occhi di Dioniso h. VII, 15. L'aggettivo indica dunque un colore scuro, nero. Negli esempi con *ὄφρῳες* dovrebbe perciò trattarsi di ciglia o sopracciglia nere.

In un solo passo *κνάνεος* compare con «occhi», e si tratta degli occhi di Dioniso, h. VII, 15 ὁ δὲ μειδιάων ἐκάθητο | ὄμμασι κνανέοισι.

Anche i capelli del dio vengono detti neri v. 4 *ἔθειραι κνάνεαι*.

Capelli ed occhi neri sono presso gli antichi segno di bellezza, come si rileva anche da Orazio carm. I, 32, 11. A.P. 37. Dioniso rapito dai pirati tirreni, sicuro di sé, ride «negli occhi neri». Nell'inno a Cerere 358 il dio dei morti sorride e si dichiara così d'accordo cogli ordini di Zeus :

*μείδησεν δὲ ἄναξ ἐνέρων Ἄιδωνεύς  
ὄφρῳσιν, οὐδ' ἀπίθησε Διὸς βασιλῆος ἐφετμῆς.*

Che egli abbia potuto sorridere nelle «sopracciglia», o nelle «ciglia», non ha senso! E si tratta di una traduzione, tanto per togliersi dall'imbarazzo, quella di chi, come A. Weiher (Homerische Hymnen, Tusculum Bücherei), rende : «nickte lächelnd... mit seinen Brauen». In questo passo dunque *ὄφρῳες* deve intendersi «occhi».

Ritorniamo ora a O 102, che abbiamo lasciato sopra in sospenso. Giunone irata e per nulla d'accordo con quanto detto da Zeus, rise colle labbra, ma la fronte «sui neri occhi» non si distese, cioè gli occhi non si fecero sorridenti, e sembra che si voglia dire con ciò che ridere colle labbra è riso amaro, riso convinto deve invece riflettersi negli occhi.

L'interpretazione «occhi neri» mi pare possibile sia per il senso che ha *ὄφρῳς* in h. Cer. 358, sia per l'aggettivo *κνάνεος* che in h. VII, 15 è riferito agli occhi di Dioniso. Che anche gli occhi di Era, come quelli di Zeus, per il quale soltanto viene usata la formula *κνανέησιν ἐπ' ὄφρῳσι νεῦσε*, siano neri, sembra potersi concludere dall'uso particolare che viene fatto dell'aggettivo *κνάνεος*. Solo per gli occhi degli dei infatti è usato un tale aggettivo, e *κνανῶπις* che appare solo in μ 60 è detto ancora di una dea, di Amfitrite.

Se *ὄφρῳες κνάνεαι* va inteso in generale come «occhi neri», negli altri casi di assenso, o diniego, in cui la formula torna senza aggettivo — (e a parte π 164 ove si riferisce a Pallade, in tutti gli altri è riferito a mortali quali Achille I 620, ed Ulisse φ 431, ι 468, μ 194) — non è escluso che *ὄφρῳς* possa intendersi anche come «occhio».

Che le cose stiano proprio così, viene confermato da altri due passi, in cui torna *ὄφρως*, che, grazie a questa interpretazione, possono essere spiegati più soddisfacentemente. H. Herm. 278, che ho sopra citato, continua così :

᾽Ως ἄρ' ἔφη καὶ πυκνὸν ἀπὸ βλεφάρων ἀμαρύσσων  
ὄφρῶσι ῥιπτάζεσκεν ὀρώμενος ἔνθα καὶ ἔνθα.

«Così disse e continuamente emettendo scintillii dagli occhi | lanciava occhiate guardando di qua e di là».

O s'intende cioè *ὄφρῶσι ὀρώμενος* come *ὀφθαλμοῖσι ὀρῶμαι* in X 169 e si riferisce *ὄφρῶσι* per zeugma a tutti e due i verbi, come se fosse *ὄφρως ῥιπτάζεσκεν, ὄφρῶσι ὀρώμενος*, o si corregge *ὄφρως ῥιπτάζεσκεν*, come trovo nell'Ebeling. In ogni caso, se in *ὄφρῶσι* si vuol intendere altro che «occhio», non si riesce ad interpretare il testo. Ed ogni tentativo di traduzione in tal senso mi sembra non riuscito.

L'altro passo è P. IX, 38, unica volta che s'incontra la parola *ὄφρως* in Pindaro, in senso proprio. Interrogato da Apollo sulla fanciulla Cirene, Chirone risponde *ἀγανᾶ χλοαρόν γελάσσαις ὄφρῶϊ*.

Anche in questo caso pare chiaro che, invece di dover ricorrere alle «sopracciglia», come per es. W. v. Humboldt rendeva : «sanftlächelnd — unter den milden Augenbrauen», il riso si rifletta nell'occhio mite, così come ride Dioniso h. VII, 15 *μειδιάων... ὄμμασι κνανέοισι*<sup>1</sup>.

Il topos degli 'occhi neri', di origine omerica, torna poi in espressioni formulari quali : Idillio XX, ps. Teocrito, v. 24, per cui si cfr. O 102 sopra discusso :

καὶ λευκὸν τὸ μέτωπον ἐπ' ὄφρῶσι λάμπε μελαίλαις  
ὄμματά μοι γλανκᾶς χαροπότερα πολλὸν ᾽Αθήνας.

Ancora Ibico fr. 7 Diehl, per cui cfr. Ω 637 e Ξ 236, sopra discussi :

Ἔρος αὐτέ με κνανέοισιν ὑπὸ  
βλεφάροις τακέρ' ὄμμασι δερχόμενος...

In questo frammento, mi pare chiaro, dopo quanto detto sopra, che *κνανέοισιν* vada riferito a *ὄμμασι*. Per l'espressione, ovviamente indipendente, cfr. Dante, Purg. 28, 64 - 65 :

*Non credo che splendesse tanto lume  
sotto le ciglia a Venere,...*

1. Nel Supplement (1968) al Liddell - Scott s.v. *ὄφρως*, per «eye» si citano ora E. Cycl. 657 e, dubitativamente, A. Ch. 285.

## VII. A proposito del papiro cairense 65445

Comincio col dare il testo integrato e la traduzione che, a mio parere, se ne può ricavare; non riporto il primo verso e il primo emistichio del secondo, perché molto frammentari.

Σωτ]ήρια καὶ Πτολεμ]αῖε

- ἀσπάσιοι Βα[λάκρον τοῦτο] δέχοισθε γέρας,  
 ὃς καὶ λάνον [φρεῖαρ ἐθ]ήγατο, δαφιλὲς οἶκω  
 5 κτίσμα, παλ[ιλλ]ευκὴν ἐκποδίσας σταγόνα,  
 εἰς ἡμίσφαιρο[ν τ]εῦξας θέσιν. Ἡ δὲ λυχνίτις  
 ζῶνῃ στυλοῦται πέζαν ἴωνι τόπω,  
 ῥάβδον κοίλης ἐντὸς ἀποστίλβει δὲ σπηγίς,  
 στικτὴ πρὸς πτέρουαις· κίονος ἦδε θέσις.  
 10 Ἡ δ' ἀφ' Ὑμηττοῦ πέτρος, ἐρηνγομένη, πόμα κρήνης  
 ἐγδέχεται στυλάδων ὕγρα διανομένη.  
 Εἰκόνα δ' ὑμετέραν ἐτυπώσατο πῖονι λόγδω  
 ποηήνας, μέσσην δ' ἤρομοσ[ε]ν Ἀρσινόην.  
 Σύνκληρον Νέμφαις κατὰ πᾶν ἔτος ἀλλ' ἐπὶ πηγὴν  
 15 τήνδε μετ' ἐνδομῆς βαίνετε Κρηιάδες.

2) conieci 3) editt. pr. Guérard-Jouguet, Publ. Soc. R. Egypt. Papyr., Textes et Doc. II, Le Caire 1938. 4) conieci, cfr. Nic. Ther. 486. 5) conieci, cfr. *παλίνσκιος* h. Merc. 6 etc. 6) editt. pr. 7) *ζώνης* conieci Barigazzi; *στυλοῦσαι*, *στυλοῦται* Körte, apud W. Schweitzer, Ein Nymphaeum des fr. Hellenismus, Festgabe z. Winckelmannsfeier d. arch. Sem. d. Univ., Leipzig 1938. 8) *ἐντὸς* scribendum censeo et distinxi. 10) *ἐρηνγομένης* Schadowaldt, apud Schweitzer. 13) post Ἀρσινόην et non post ἔτος, ut editt. pr., distinxi.

Salvatrice e Tolemeo,

- favorevoli, di Balacro accogliete questo dono,  
 che un pozzo di marmo fece, abbondante per il palazzo  
 5 edificio, liberata che ebbe la chiarissima onda,  
 atteggiandolo in costruzione semisferica. La licnite  
 tutt'intorno regge con colonne l'orlo al fregio ionico,  
 dall'interno della concava rabdo (scanalatura) splende la sienite  
 screziata alla base. Tale è la fattura della colonna.  
 10 La pietra dell'Imetto, gorgogliando, un gettito d'acqua  
 riceve dalle rocce, inondandosi di liquido.  
 La vostra immagine riproduse in ricco marmo  
 aggraziandola, e al centro vi adattò Arsinoe.  
 Destinata alle Ninfe per sempre orsù a questa fonte  
 15 a buon diritto venite o Creniadi!

Per quanto dirò sono debitore agli studiosi del frammento che mi hanno preceduto; rimando in particolare ad A. B a r i g a z z i, Atti dell'XI Congresso internaz. di papirologia, Milano 1966, pp. 75 - 85, I. C a z z a n i g a, La Parola del Passato (XXI) 1965, pp. 487 - 493, S. S e t t i s, Studi classici ed orientali (XIV) 1965, pp. 247 - 257.

v. 2) Per la forma *Σωτήρια* ove si aspetterebbe *Σώτεια*, *Σώτηρα*, *Σωτειρα* (cfr. P r e i s i g k e, Wörterbuch der gr. Papyrusurkunden, vol. III, Berlino 1933, 2 Abschn., lista dei re) — richiamo la presenza nei papiri della forma *Σωτήρεια* (cfr. P r e i s i g k e, Namenbuch, Heidelberg 1922, s.v.), come *Ἀλεξάνδρεια*, *Ἀντιγόρεια*, *Ἰφιμέδεια* etc. che, con pronunzia ellenistica del dittongo *ει* può aver portato alla forma *Σωτήρια*, tale fenomeno per *ἐγγένεια* | *ἐγγενία* è già in Eurip. H. F. 696, A. P. 7, 337, 6. L' *a* breve della forma attestata *Σωτήρεια* si sarà conservato in *Σωτήρια* ad analogia dei nomi come *Πουήτρια*, *ραύτρια*, *φάλτρια* etc., cfr. S c h w y z e r, Gr. Gram. I, p. 475. Se l'integrazione è esatta, senza dubbio bisogna riferirsi a Tolemeo Sotèr e alla sua terza moglie Berenice (cfr. J. S i e b e r t, Historische Beiträge zu den dynastischen Verbindungen in hellenistischer Zeit, Wiesbaden 1967, p. 72), qui invocata Salvatrice, coll'appellativo del marito, per riflesso.

Per tale appellativo rivolto a Cleopatra II<sup>a</sup>, o III<sup>a</sup>, cfr. L i d d e l l - S c o t t, s.v., dai papiri Tebtunis. L'Arsinoe quindi del v. 4 sarà la figlia del Sotèr e seconda moglie (nonché sorella) del Filadelfo, cui si riferisce anche l'epigramma di Posidippo (p. 446, Lit. Pap. del P a g e). Le immagini dunque che l'artista ha modellato nell'edificio sarebbero quelle del re, della regina e al centro di Arsinoe. Sicché, come nell'epigramma immediatamente successivo al nostro, p. 452 P a g e, sono mentovati i due regnanti genitori Berenice e Tolemeo Evergeti e il figlio Tolemeo Filopatore — omerista — così nel nostro epigramma avremmo i due parentes Berenice I e il Sotèr, nonché Arsinoe: trattandosi di un manuale scolastico, colla scelta di questi epigrammi, forse non dello stesso poeta, si è voluto dare un promemoria, a fini didattici, sui regnanti egiziani da Tolemeo I al IV, utile per gli alunni?

Comunque sia, nel nostro epigramma, pare doversi dedurre, pur non potendone precisare le circostanze, che una fonte venisse dedicata alle Creniadi: di un culto di Arsinoe colle Creniadi non si ha alcun documento, ed anche questo epigramma, a mio parere, può interpretarsi diversamente da come si è fatto, ricavando un preteso culto di Arsinoe Creniade.

Per coerenza di discorso, sintatticamente, mi pare di dover riferire (v. 12) *εἰκόνα δ' ὑμετέρην* ad (3) *ἀσπίσιοι... δέχουσθε*. Cioè l'epigramma è rivolto ai reali e non alle Ninfe. La chiusa soltanto è chiaramente il rituale invito

alle Creniadi, perché vadano alla *πηγή* loro destinata per sempre: penso infatti di dover punteggiare dopo (v. 13) *Ἀρσινόην*, isolando l'ultimo distico, e leggere: «a questa fonte destinata come *klēros* alle Ninfe per sempre, orsù o Creniadi andate a buon diritto». Che un luogo possa essere considerato *κλήρος* della divinità è confermato per es. dallo scolio a Nicandro, Alex. 11 *Κλάρος γὰρ εἴρηται παρὰ τὸ κεκληρῶσθαι τὸν τόπον Ἀπόλλωνι*.

Anzi *σύγκληρος*, per quel che vedo nei lessici, è detto sempre di cose e non di persone, una cosa può essere attribuita in sorte (*κλήρος*) o come lotto, non una persona; pertanto è la fonte destinata alle Ninfe *σύγκληρος Νύμφαις* alla quale esse possono andare come a loro proprietà, cioè con buon diritto *μετ' ἐνόμιης*.

Per *ἐπί* tra aggettivo e nome si veda ψ 267 etc.

*ἐπεὶ μάλα πολλὰ βροτῶν ἐπὶ ἄστε' ἄνογεν | ἔλθειν...*

cioè come nel nostro caso, l'aggettivo *πολλά* è seguito da un caso indiretto + *ἐπί* + sostant. + verbo. L'iperbato di *ἀλλά* non è impossibile, anzi è spesso attestato dopo vocativi, apostrofi di due o tre parole (cfr. De n n i s t o n, *The greek particles*, 1954<sup>2</sup>, pp. 22 - 23 e S c h w y z e r - D e b r u n n e r, *Syntax*, 1959, p. 578). B a r i g a z z i (art. cit., p. 82, n. 2) proponeva tale iperbato dopo *κατὰ πᾶν ἔτος* ma, coll'esempio omerico, ho mostrato il nesso sintattico — aggett. caso obl. prep. sostant. — per cui nel nostro caso *ἀλλά* verrebbe a trovarsi al secondo o terzo posto. Non vedo dunque difficoltà: tuttavia non mi nascondo che, se così fosse, avremmo ancora una prova dello stile non proprio terso del nostro poeta.

v. 3) Nella lacuna desidero il nome dell'artefice, almeno provvisoriamente, cui riferire quell' *ὅς καί*... A tale ipotesi mi conforta anche l'analogia di altri due epigrammi di Posidippo (P a g e, *Liter. Pap.*, p. 446) che ricorda il costruttore:

1) *Καλλιζράτης ἰδούσατο*. 2) *Σώστρατος ἔστησεν*

Ora il *καί* sembrerebbe sottolineare che non solo a donare è Balacros (distinguere il *γέρας* dallo *πίσμα* mi pare inopportuno, cfr. C a z z a n i g a, art. cit., p. 491), ma anche egli è il costruttore dello *πίσμα*. Che si tratti di un architetto (idraulico) che costruisce e dona ai reali un ninfeo, non senza essersi prima procurato, su commissione, un epigramma d'occasione, poniamo, dal suo amico poeta, Posidippo?

Ma chi era questo Balacro? Supponiamo comunque un nome che cominciasse con *βα*. Potrebbe essere stata resa poeticamente la sigla dell'artista *Βάλακρος ἐθήκατο* per *ἐποίησε* e cfr. ai vv. 6 - 9 *θείσις*.

vv. 4-5) Ho congetturato *φρεῖα* invogliato dall'aggettivo *δαφιλές* che si riferisce spesso ad abbondanza d'acqua: cfr. Hip. Acut. 65 ὕδωρ Hdt. 2, 121 ποτόν Plut. Num. 15 πηγαί. L'architetto avrà dunque scoperto una sorgente d'acqua e su quella, o accanto a quella, avrà costruito un edificio, come una fonte apparentemente artificiale (10) *κρήνη*, ma in realtà si tratta di una sorgente: ἐπὶ πηγήν... βαίνετε. L'edificio ricavatone è liberale d'acque per il palazzo *δαφιλές οἶκω κτίσμα*. Che si sia trattato di una sorgente sembra confermato dal verbo *ἐκποδίσας* che è proprio di chi libera dagli ἐμπόδια = impedimenta la falda d'acqua lucente *παλιλλενκῆν σταγόνα*. Per la formazione di quest'aggettivo non attestato, in cui *πάλην* ha valore intensivo, rimando al caso di *παλίνσκιος*.

Non è metodico pensare a *γλανκῆν* (Cazzaniga, art. cit., p. 492), quando il testo dà chiaramente... *Ἰενκην*.

Per la sequenza *λάινον φρεῖα* leggo *λάινον* come spondeo, per sinizesi, e non come cretico. Lo spondeo nel secondo piede è tanto frequente in questo epigramma che su 12 vv. completi vi compare almeno 8 volte e cioè ai vv. 5, 6, 7, 8, 9, 10, 13, 14. Al v. 8, al secondo piede spondaico, appare la forma contratta di *κοίλης* che in Omero, per es. si può sempre leggere eolicamente come non contratta (cfr. Chantraine, Gram. Hom. I, § 13 ed Ebeling, Lex. Hom., s.v.) eccetto in χ 385 (inizio di verso) *κοίλον ἐς αἰγιαλόν* etc. ove è contratta, come nel nostro epigramma. Sottolineo la scelta. Sicché non disturberebbe aggiungere a questi versi collo spondeo al secondo piede anche il v. 4, secondo la mia congettura.

Che dei cretici, per adattarsi all'esametro, diventino spondei per sinizesi, è normale, come si può vedere per es. in τ 520 *δενδρέων*, ι 283 *νῆα μὲν μοι κατέαξε Ποσειδάων*. Ω 769 *δαέρον* X 336 (secondo piede) *ἐλκήσονσ' αἰκῶς* ove certamente (cfr. Chantraine, o.c., § 16) la forma era *αἰκῶς*. A 489 *Πηλῆος νίος*.

Inoltre è noto che gruppi di vocale lunga, o breve + *ι* quali *αι*, *ηι*, *οι*, *υι* etc. possono valere due sillabe, ma anche una, cioè: O 252 *ἄϊον ἦτορ* h. Cer. 25 *ἄϊεν ἐξ ἄντρον* però Σ 222 *οῦν ἄϊον ὄπα* ove è probabile vedervi uno spondeo e dattilo più che due dattili, dovendo ammettere in quest'ultimo caso il solo esempio di imperfetto di *άίω* con *α* breve, cfr. Ebeling, s.v. Ancora h. Cer. 336 *ὄφρ' Ἀΐδην* ma anche ibidem 347 *Ἀϊδη κναροχαῖτα*; O 91 *Κρόνον πάϊς* ma anche Ξ 346 *Κρόνον παῖς*. Per ηι P 566 *χαλκῶ δηϊόων*, ma anche I 347 *ἀλεξέμεναι δήμον πῶρ* Σ 220 *περιπλομένων δηϊών ἔπο*, nei quali due ultimi esempi la prima sillaba di *ηι* aut corripitur aut cum sequenti per synizesin coalescit, Ebeling, Lex. hom., s.v. Molto improbabile è la prima ipotesi, cfr. Chantraine, o.c., § 46. Per *οι* il caso di *οῖς* I 207 *νῶτον ἔθην* ὄϊος ma anche M 451 *ἄρσενος οῖος*, cfr. Chantraine,

o.c., § 93. Ancora il caso di οἶω trisillabico in A 59, ma bisillabico in E 252 *πεισέμεν οἶω*. Per *vi* cfr. Σ 558 *ὑπὸ δροῦ δαῖτα πένοντο* ma Π 526 *ἀμφὶ νέκνυ κατατεθνηῶτι μάχομαι*, cfr. Chantaine, o.c., § 20.

Per la sinizesi in iscrizioni in versi (ché non è escluso il nostro epigramma fosse un'epigrafe per il monumento offerto ai Tolemei) cfr. pp. 99 ss. F. B. Allen, *On greek versification in inscriptions*. Reprinted from the *Papers of the American School of class. Studies at Athens*, vol. IV, publ. b. Damirell und Upham, Boston 1888. Si veda anche l'epigrafe (IV sec. a.C.) da Mirrinunte, pubblicata dal Peek recentemente in Maia 1968, pp. 371, il cui terzo verso si chiude con due sinizesi:

*λιπούσα ἔθανες ἀηλίου φῶς*

ingiustificata mi pare la congettura *δήμον* per *ἀελίον*. Per *ἀελίον* in sinizesi cfr. Pindaro, Ist. V, 1; per *-ες* lungo in arsi cfr. già Omero a 326.

È vero che *λάινος* vale di solito come trisillabo, ma non se ne può escludere l'uso come bisillabo. In una epigrafe del III d.C. da Smirne (Kabel, *Epigr. gr. ex lapidibus collecta* 1878, ediz. anast. a cura di Peek, Hildesheim 1965, n. 314 = 1166 di Peek, *Griech. Vers - Inschriften*, Band I, Berlino 1955) essendo l'*a* di *λάινος* certamente lungo (cfr. Chantaine, o.c., § 89 e Schwyzer, *Gr. Gram.* I, 490 ss. sugli aggettivi e nomi in *-ινος*) non si può che ricorrere alla sinizesi:

(trascrivo come dall'epigrafe)

*ἐγκόρσας λαινέα στήλλη τάχα καὶ σὺ δακρύσεις*

Jacobs nella sua edizione dell'Antologia scriveva *λάνρα* cfr. Stephanus, s.v., Liddel-Scott, s.v., suppongono che l'*ā* si abbrevi e ci vedono un dattilo. Per quanto ho detto su, credo che il ricorso alla sinizesi sia anche qui il procedimento critico più corretto, ed escluso l'ipotesi dell'abbreviamento di *λā*. Non sfugga che eccezionalmente due brevi per sinizesi sono attestate come l'arsi di un dattilo, cfr. ξ 255 *ἄσκηθές*.

Pur se la mia congettura *λάινον φρεῖται* è metodicamente sostenibile, non intendo tuttavia con ciò giurare che il poeta scrivesse proprio la parola *φρεῖται*, essa è proposta exempli gratia, appunto perché l'interpretazione generale, a prescindere dalla parola che potrebbe essere anche un'altra più generica come *ἔργον* e simili, mi pare venga confermata dalla presenza di *δαψιλές*, *ἐκποδίσας* etc. tutte parole che possono riferirsi a un'opera d'idraulica.

vv. 6 - 9) Questo pozzo, deposito, d'acqua, che è costruzione utile per il palazzo, è stato modellato dallo stesso architetto in forma semisferica. Se

*οἶκῳ* dipende da *δαψιλές*, come mi pare indubitabile, e non c'è quindi più possibilità di pensare a uno *κτίσμα* appoggiato al palazzo, è chiaro che questa costruzione semisferica è autonoma. Potrebbe trattarsi di una tholos, già che sicuramente ha delle colonne — e queste che altro potrebbero reggere se non la semicupola? Sul significato di *ἡμισφαιρος* che non è *ἡμίκυκλος*, mi pare non ci possano essere dubbi. Piuttosto se della tholos leggiamo una moderna definizione, non a caso si dice — (Lexik. Proias del neogreco, s.v.) che essa è *οἰκοδόμημα κυκλικὸν μετὰ ἡμισφαιρικῆς ἢ κωνικῆς στέγης*. Giusto mi pare quindi quanto il Settis (art. c., p. 251) sostiene sulla interpretazione di questo edificio, anche se egli, per la corrente interpretazione di una costruzione appoggiata a un altro edificio, non pensi specificamente a una tholos.

Nei versi 6-9 si descrive la fattura (*θέσις*) delle colonne.

Parrebbe che nell'insieme delle colonne, tutt'intorno, appaia fondamentale la licnite. La licnite «della fascia» (se si vuole, colla congettura probabile di Barigazzi, *ζώνης*) o senza congettura, in posizione attributiva, la licnite «tutt'intorno» regge (*στυλοῦται* ma il verbo rilverebbe che è un reggere con colonne) l'orlo al fregio ionico — secondo l'accettabile interpretazione di Settis (art. c., p. 252) — una tholos dunque con colonne sovrastate da un fregio ionico. Al v. 8 si preciserebbe che le colonne sono intarsiate di sienite, che scintilla dall'interno delle scanalature, ed è screziata alla base delle colonne stesse. Se infatti la *ῥάβδος* cioè la *ῥάβδος κορτή* convessa, come ha dimostrato S. Ferrì (Vitruvio, Roma 1960, pp. 131-333) è la verga, la costola fra una scanalatura e l'altra della colonna, la *ῥάβδος κοίλη* cioè la verga concava deve essere la scanalatura. La prep. *ἀπο-στίλβει* indica che il luccichio viene dall'interno di qualcosa, perciò difendo *ἐντός* come avverbio. Né fa difficoltà il *δέ* apparentemente in 5a sede, perché essendo *ῥάβδου κοίλης ἐντός* un nesso sintatticamente unico, *δέ* è in realtà in 3a sede. Del resto per esempi di *δέ* in 3a, 4a e 5a sede, dopo unità sintattiche, cfr. Schwyzer-Debrunner, cit., p. 562 e Denniston, cit., p. 185, nonché il Liddell-Scott etc., s.v. Si tratterebbe dunque di colonne prevalentemente di licnite, con intarsi nelle scanalature di sienite, anche le basi sarebbero di sienite variamente screziata.

Anche la forma *λυχνίτις*, che il papiro dà, va difesa, come sost., cfr. *ἡ Μαγνήτις* scil. *λίθος*, *ἡ ὀφιῆτις*, scil. *πέτρα* etc., la forma *λυχνίτης* supposta dal Settis, incontra la difficoltà dell'art. femm., poiché in casi analoghi si trova la forma del masch. *ὁ ὀφιῆτης λίθος*, invece *ἡ ὀφιῆτις*, *ὁ οἶνος πισσίτης*, *ὁ ἄριστος ζυμίτης* etc. Certamente, poiché *λίθος* si trova anche al femminile, per pietre speciali (cfr. Liddell, Scott, Jones, s.v.), l'ipotesi Settis non è impossibile, ma è rarissimo il femminile di forme in *-της* Soph. Trach.

1125 τῆς πατροφόντου μητροός cfr. Schwyzer, cit., p. 499, pertanto contro l'evidenza del papiro, che in verità non eccelle per ortografia, cfr. Körte, Arch. f. Pap.forsch., XIII, 1939, p. 106, non accoglierei una forma molto rara.

vv. 10 - 11) In questa tholos destinata a ninfeo, lo sfondo interno deve essere stato atteggiato come una parete rocciosa, dai cui fori artificialmente usciva acqua ἢ δ' ἀφ' Ὑμηττοῦ πέτρος. . . ἐγδέχεται σπιλάδων πόμα κοίρης sicché tutta la parete sembra ribollire (ἐρνευομένη) e quindi tutta s'inonda di liquido ὕγρᾶ — (con valore avverbiale) — διανομένη.

vv. 12 - 13) Vedi quanto detto sopra ai versi 2 - 3. Va sottolineato che προήνας nell'accezione che ha qui, di «modellare, ammorbidire marmo», a quanto risulta, è un ἡπάξ; utile è l'indicazione di Cazzaniga (art. cit., p. 489) che cioè l'artista avrebbe adattato tale verbo alla materia sorda per alludere alla mansuetudine πραΰτης dei sovrani.

vv. 14 - 15) κατὰ πᾶν ἔτος, come in Erodoto VII, 106 ἀνὰ πᾶν ἔτος (ἀνά e κατὰ hanno qui identico valore) significa «ogni anno», cioè, sempre. «Durante tutto l'anno» come Barigazzi proponeva (art. cit., 81) si sarebbe detto coll'aggett. ὅλον. Cfr. Pindaro, Ol. 2, 30 ὁ ὅλος χρόνος, Soph., O. T. 1136 τρεῖς ὅλους. . . ἐκμήρονος χρόνους, Senofonte, Cyr. 7, 5, 15 ὅλην τὴν νύκτα, Anab. 3, 3, 11 τῆς ἡμέρας ὅλης etc. Dunque κατὰ πᾶν ἔτος corrisponde al lat. tempus in omne, cfr. Ov. Trist. 1, 3, 34

*dique relinquendi, quos urbs habet alta Quirini,  
este salutati tempus in omne mihi.*

Università di Atene

## INDEX LOCORUM

- Aeschylus Ch. 285, 263; Pr. 122, 258.  
 Anth. Pal. 7, 705, 244; 7, 337, 265; 14, 747, 242; 16, 121, 256.  
 Apollonius Rh. 1, 137, 234.  
 Apollonius Soph. 26, 25, 254.  
 Aratus 223 ss., 258; 275, 258.  
 Archilochus 63 D, 255.  
 Aristophanes Pa. 161, 258; fr. 488 K, 257.  
 Callinus fr. 1 D, 247.  
 Claudianus Ep. ad Serenam 57, 258.  
 Dante Purg. 28, 64-65, 263; Par. 7, 61 ss., 243.  
 Epigramm. gr. Kaibel, 258.  
 Epigramm. gr. Peek, 268.  
 Euripides Cycl. 211, 257; H. F. 696, 265; 1274, 254; Hipp. 68, 258.  
 Eustathius 963, 256; 1818, 40, 252-253.  
 Foscolo Iliade 1, 528, 258; 2, 511 ss., 237; 803-806, 250; 820 ss., 234; Istmica 8, 45 a, 258.  
 François Vaso 234, 250.  
 Herodotus 2, 121, 267; 7, 35, 242; 106, 270.  
 Hesiodus Th. 566, 569, 699, 255; 635, 270.  
 Hesychius Lex. 4027, 254; 256.  
 Hippocrates Acut. 65, 267.  
 Homerus:  
 A 10, 253; 59, 268; 354, 257, 419, 257; 489, 267; 528, 267 ss.; 609, 257.  
 B 1 ss., 246; 134, 256; 145, 257; 362 ss., 247; 456, 255; 458, 256; 511 ss., 232-238; 742 ss., 232-237; 786-815, 244-251; 781, 257; 820-821, 232-236; 844-845, 240-244.  
 Γ 121, 246.  
 Δ 75, 257; 437-438, 249.  
 E 91, 257; 252, 268; 313, 232; 235-236; 522, 257; 672, 257; 749, 256.  
 Z 25, 232.  
 H 86, 241.  
 Θ 133, 257; 291, 232; 393, 256; 480, 255.  
 I 207, 267; 236, 257; 347, 267; 360, 241; 620, 261; 263; 622, 253.  
 K 5, 257; 26, 260; 154, 257.  
 Λ 27, 257; 66, 257; 212, 253; 493, 257.  
 M 25, 257; 30, 241; 252, 257; 279 ss., 257; 286, 257; 451, 267.  
 N 88, 260; 242, 257; 244, 255; 615, 257; 796, 257; 837, 255 ss.  
 Ξ 19, 256-257; 25, 253; 236, 260; 263; 346, 267; 414, 257; 492, 232; 235; 493, 260.  
 O 91, 267; 102, 259; 262-263; 233, 241; 252, 267; 309, 254; 608, 261.  
 Π 176, 231-232; 179 ss., 234-235; 238-239; 184, 232; 188, 255; 298, 257; 364, 257; 385, 257; 526, 268; 531, 253; 567, 256; 740-741, 259.  
 P 209, 261-262; 371, 255; 432, 241; 438, 260; 547, 257; 566, 267; 677, 254; 680, 261.  
 Σ 150, 241; 211, 255; 220, 267; 558, 268.  
 T 17, 261; 357, 256-257.  
 Y 56, 257; 151, 258.  
 Φ 198, 257.  
 X 27, 255; 169, 263; 336, 267; 402, 262.  
 Ψ 2, 241; 188, 262; 230, 243; 396, 259.  
 Ω 94, 262; 166, 253; 346, 241; 544-545, 240-244; 637, 260; 263; 769, 267.  
 α 71 ss., 232; 326, 268; 365, 253.  
 β 181, 255.  
 δ 74, 258; 114, 260; 153, 260.  
 ε 128, 257; 175, 257; 303, 257.  
 ζ 98, 257; 155-157, 253; 305, 255.  
 η 249, 257.  
 θ 86, 260; 292, 232; 522, 260; 531, 260.  
 ι 67, 257; 111, 257; 256-257, 253; 283, 267; 358, 257; 389, 261; 468, 261; 263.  
 λ 241 ss., 232-233; 261-262, 232; 299, 232; 235; 306, 232; 365, 249; 498, 255; 619, 255.

- μ 60, 262; 176, 255; 194, 261 e 263; 243, 262; 313, 257; 399, 256; 405, 257; 415, 257.  
 ξ 93, 256; 129, 260: 255, 268; 303, 257; 305, 257; 457, 257.  
 ο 297, 257; 475, 257; 477, 256.  
 π 164, 261; 262; 176, 262; 219, 260.  
 ρ 221, 252; 231 - 232, 252 ss.; 490, 260.  
 σ 335, 253; 394, 253.  
 τ 520, 267.  
 υ 103, 257; 121, 257.  
 φ 6, 241; 98, 253; 252, 254; 295, 236; 379, 253; 413, 257; 431, 261; 263.  
 χ 17 - 18, 253; 94, 259; 296, 259; 385, 267.  
 ψ 33, 260; 89, 255; 267, 266; 296, 232; 299, 253; 330, 257.  
 ω 42, 257; 82, 241; 344, 256; 539, 257.  
 σχ. Β 316, 248; 791, 246; 807, 248. Γ 396, 247; Δ 235, 248; Ν 837, 256. Ω 544 - 545, 242. ρ 231, 253.  
 Horatius c 1, 32, 11, 262; 3, 1, 8, 258; epod. 13, 2, 258, A. p. 37, 262.  
 Hymni hom. 1, 13, 261 - 262; Ap. 14, 233, 307 - 308, 237; 374, 255; 431, 241. Cer. 34, 242; 35, 255; 280, 256; 336, 267; 358, 262. Merc. 6, 264; 45, 261; 278, 261; 263. Ven. 199, 231; 255, 236. h 7, 4 e 15, 262 - 263. h 17, 3 - 4, 232 - 233. h 32, 12, 255; 14, 232. h 33, 4, 233.  
 Ibycus fr. 7 D, 263.  
 Inscript. Pyliae, 254.  
 Macrobius Satur. 5, 3, 251.  
 Monti Iliade 2, 511 ss., 239.  
 Nicander Th. 373 e 812, 254; 486, 264. σχ. Alex. 11, 266.  
 Ovidius Tr. 1, 3, 34, 270.  
 Pap. cair., 264 ss.  
 Pap. flor., 231 ss.  
 Pap. Ox., 246 - 247.  
 Pap. Tebt., 264.  
 Pindarus O 2, 30, 270; 6, 35, 235. P 3, 25, 231; 99, 233; 4, 121, 260; 9, 15, 233 e 236; 24, 260; 38, 263; 69, 234. N 5, 30, 231. I 5, 1, 268; 8, 45, 268; 8, 45 a, 258 e 259. Pae. 9, 41 ss., 234.  
 Plutarchus Num. 15, 267.  
 Posidippus, 265 - 266.  
 Simonides fr. 27 D, 262.  
 Sophocles Tr. 1125, 269. O.T. 1136, 270.  
 Strabo VII, fr. 58, 240.  
 Theocritus ps. 20, 24 ss., 263.  
 Vergilius Aen. 1, 618, 236.  
 Xenophon An. 1, 1, 9, 243; 3, 3, 11, 270. Cyr. 7, 5, 15, 270.

GIUSEPPE FISCHETTI